

**LA CREAZIONE È UN LUNGO PROCESSO
CHE IMPEGNA DIO E GLI UOMINI**

S O M M A R I O

1. Come il popolo ebreo si sente creare giorno per giorno dal Dio di Abramo nel corso della propria travagliata storia
2. Gli ebrei identificano il loro Dio nazionale col Creatore dell'universo
3. L'opera creativa di Dio si continua nella sua provvidenza
4. L'azione creativa di Dio si volge in modo particolare all'uomo
5. L'uomo è chiamato a collaborare alla creazione
6. Dio aiuta l'uomo che coopera con Lui e ne potenzia l'opera
7. Come può il Dio uno ed eterno operare nello spazio e nel tempo? Attraverso le sue presenze angeliche
8. Dio è solo datore di bene, non fa il male e, propriamente, neanche punisce
9. Il male deriva dal peccato come sua conseguenza automatica
10. La Bibbia pare interpretabile nel senso che faccia derivare ogni male dal peccato dell'uomo
11. Sembra, però, che il peccato veramente originario sorgente d'ogni male vada meglio identificato con quello degli angeli ribelli
12. Del peccato angelico si cerca, qui, di dare una spiegazione più razionale, ad esso riaccordando il peccato degli uomini
13. Per redimere l'universo dal peccato e per compierne la creazione Dio stabilisce con l'umanità una serie di alleanze via via più strette e intime
14. L'alleanza ultima e decisiva è quella che nel linguaggio teologico proprio viene chiamata l'Incarnazione
15. L'atto finale della creazione è la Parusia, la quale tuttavia pare rinviata perché la cooperazione degli uomini possa prepararne le condizioni storiche
16. La collaborazione attiva sia degli angeli che degli uomini è necessaria al perfetto compimento di quella creazione, che si continua nell'evoluzione e nella storia

L'idea espressa dal titolo di questo saggio si può trovare già tutta nella Bibbia. Senonché vi coabita con altre idee molto diverse. Considerate separatamente in maniera approfondita, queste ultime idee appaiono, invero, meno proprie e meno significative.

L'idea centrale va, quindi, esplicitata, evidenziata, sviluppata in sé. Diciamo pure: va un po' tirata fuori, e poi svolta in modo coerente. È quanto cercherò di fare nella presente analisi.

1. Come il popolo ebreo si sente creare giorno per giorno dal Dio di Abramo nel corso della propria travagliata storia

La creazione è un processo che si continua nel corso dell'evoluzione e della storia. Il senso di una tale creazione viene agli antichi ebrei nel corso delle loro tormentate vicende storiche. È un senso ben profondo e forte, definibile come una "esperienza creaturale".

È la sensazione viva di essere salvati e come creati dal nulla giorno per giorno. È l'esperienza del sentirsi creature nelle mani di un Dio che le pone in essere. Bisogna aggiungere: che le pone in essere storicamente.

A Sichem, Giosuè riunisce l'assemblea del popolo di Israele, cui riferisce un oracolo di Jahvè. Infine conclude invitando la sua gente a scegliere: o Jahvè o le divinità degli amorrei, presso i quali gli ebrei si sono stanziati. La risposta unanime del popolo è: "Lungi da noi il pensiero di abbandonare Jahvè per servire altri dèi! Jahvè nostro Dio è colui che ha fatto uscire noi e i nostri padri dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, che ha operato innanzi ai nostri occhi questi grandi prodigi e ci ha protetto in tutto il cammino che abbiamo percorso e presso tutti i popoli attraverso i quali siamo passati. Jahvè ha cacciato innanzi a noi tutte le genti e gli amorrei che abitano il paese. Quindi noi vogliamo servire Jahvè perché egli è il nostro Dio" (Gs. 24, 16-18).

Il senso di essere creati da un Dio, che gli ebrei avvertono così al vivo, è un'esperienza metafisica, la quale nasce e prende forma sul piano storico. Ed è un'esperienza storica, ma non per questo meno sviluppata sul piano metafisico-religioso, grazie alla grande sensibilità degli ebrei per la trascendenza.

Espressioni particolarmente vive di una esperienza creaturale si trovano, per esempio, nel libro di Giobbe: "Le tue mani mi hanno formato e plasmato... / Ricordati che mi hai plasmato come la creta... / Non mi hai forse colato come latte / e rappreso come cacio? / Di pelle e di carne mi hai vestito, / di ossa e di nervi mi hai intessuto, / mi hai donato vita e misericordia / e la tua cura ha custodito il mio soffio" (Gb. 10, 8-9).

Le parole appena riportate, dello stesso Giobbe, si possono confrontare con quelle dell'ultimo dei suoi quattro interlocutori, il giovane Elihu: "Ecco: io sono come te davanti a Dio, / sono stato plasmato di terra anch'io" (Gb. 33, 6). E ancora: "Lo spirito di Dio mi ha creato / e il soffio di Shaddai mi dà vita" (33, 4).

Parole di Giobbe: "Se egli [Dio] riconduce a sé il suo soffio / e ritrae a sé il suo spirito, / muore ogni carne all'istante / e l'uomo ritorna in polvere" (34, 14-15).

Il salmo 100 (v. 2) rapporta la medesima esperienza alla collettività degli israeliti: "Sappiate che Jahvè è Dio; / egli ci ha creato e noi siamo suoi, / popolo e gregge del suo pascolo".

Dice il Secondo Isaia: "...O Jahvè, tu sei nostro padre; / noi siamo argilla, tu ci hai plasmato, / tutti noi siamo opera delle tue mani" (Is. 64, 7).

E Geremia: "Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele" (Ger. 18, 6).

C'è nel Deuteronomio, al capitolo 32, un cantico, nel quale Mosè magnifica il Dio, che attraverso la storia crea il popolo d'Israele, il quale invero è sovente immemore e ingrato: "Così agisci con Jahvè, / popolo insensato e insipiente? / Non è forse egli tuo padre, che ti ha creato? / Non è lui che ti ha fatto e sostenuto?" (v. 6). Ma Dio è anche madre, per il suo popolo: "Come un'aquila che veglia sul suo nido, / che aleggia sopra i suoi piccoli, / egli allargò le ali, lo prese / e lo portò sulle sue penne" (v. 11). Ancora su questo soggetto prosegue il lungo rimprovero: "Della Roccia che ti ha generato fosti

immemore, / hai dimenticato Dio, che per te soffrì le doglie” (v. 18; sulla maternità di Dio cfr. anche Is. 66, 7-13).

Israele è creazione particolarissima di Dio non solo in un senso che noi potremmo chiamare metafisico, ma anche proprio in senso storico. Abramo e la moglie Sara sono troppo vecchi per avere figli, ma Dio gli dona Isacco prodigiosamente. E dalla stirpe di questo figlio davvero generato contro ogni speranza deriva il popolo di Israele. Si può dire, in certo modo: è la creazione miracolosa di un popolo chiamato all’essere dal nulla.

Si ricordi l’episodio della vocazione di Abramo, tramandato nel libro della Genesi. Dice Jahvè ad Abramo: “Esci dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Io farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome, che diverrà una benedizione... In te si diranno benedette tutte le tribù della terra!” (Gen. 12, 1-3).

Da Ur dei Caldei Abramo trasmigrerà nella terra di Canaan. Dalla sua discendenza si genererà il popolo ebreo. C’è qui un primo cenno a una missione universale, di cui questo popolo sarebbe investito. Il senso di questa missione, che nel Genesi è ancora oscuro, si verrà chiarendo in seguito nel pensiero dei profeti, come vedremo appresso.

Se Abramo è il progenitore del popolo d’Israele, Mosè ne è il liberatore dalla schiavitù egizia. L’iniziativa è sempre divina. Al monte Horeb l’angelo di Dio appare a Mosè sotto la forma di un rovelto ardente dal fuoco inestinguibile. “Mosè, Mosè”, lo chiama. E Mosè risponde: “Eccomi!” E Dio: “Non accostarti. Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo dove tu stai è sacro”.

Allora Dio così parla a Mosè: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Sì, ho visto la miseria del mio popolo che è in Egitto. Ho ascoltato le loro grida di aiuto a causa dei preposti ai lavori. Conosco bene le sue sofferenze. Sono disceso a liberarlo dal potere degli egiziani e a farlo uscire da quella terra verso un paese prospero e vasto, verso il paese dove scorre latte e miele...” (Es. 3, 1-8).

In nome del loro Dio che si è rivelato, Mosè e il fratello Aronne si recano dal Faraone a chiedergli di lasciare andar via il popolo ebreo. Ma il sovrano d’Egitto disconosce Jahvè e nega ogni licenza, non volendosi privare di una così vasta mano d’opera a così buon mercato. Allora Dio manda all’Egitto le famose dieci piaghe, finché il Faraone si piega e lascia andar via gli israeliti liberi (Es., cc. 5-13).

Sono ben noti anche gli eventi successivi. Ma vediamo come li rievoca il Salmista, a testimonianza di come quegli eventi fossero attribuiti alla potente iniziativa di Dio.

Dice il Salmo 44: “O Dio, con le nostre orecchie udimmo, / i nostri padri ci hanno narrato / le gesta che compiesti ai loro giorni, / ai giorni antichi, / tu, di tua mano” (Sal. 44, 2-3).

Il Salmo 78 (vv. 42-59) si diffonde sulle piaghe di Egitto. Ricorda i canali mutati in sangue, l’invasione dei tafani e delle rane e delle cavallette, la grandine che percuote i vigneti e i sicomori e i giumenti, il fuoco distruggitore, l’epidemia di colera, la morte di tutti i primogeniti... È una sintesi incompleta, ma vibrante, dei prodigi narrati nell’Esodo (cc. 7-10).

Jahvè agita il mare con un forte vento fino a rendere la terra asciutta, in maniera che gli ebrei possano attraversarlo incolumi. Dopo di che le acque si rovesciano sull’esercito degli inseguitori (Es., c. 14). Ed ecco la descrizione potente che Il Salmo 77 ci dà del prodigio: “Ti videro le acque, o Dio / ti videro le acque, tremarono / e si turbarono gli abissi. / Rovesciarono acque le nubi, / tuono emisero i nemi / e le tue saette guizzarono. / Rombo di tuono come di ruote, / i lampi rischiarano l’orbe, / trema e vacilla la terra. / Nel mare è la tua via / e il tuo sentiero nelle acque grandi; / ma le tue

vestigia non si rintracciano. / Hai guidato come gregge il tuo popolo, / per mezzo di Mosè e di Aronne” (Sal. 77, 17-21).

Così, racconta il Salmo 78, Dio “divise il mare e li fece passare, / e rizzò le acque come una diga. / E li condusse con la nube di giorno, / e ogni notte con luce di fuoco. / Le nubi spaccò nel deserto, / e li abbeverò con acqua abbondante. / E fece uscire rivi dalla roccia, / corsero a torrenti le acque” (Sal. 78, 13-16).

Il medesimo Salmo enumera altri prodigi: Dio dall’alto del cielo diede il comando e così piovve la manna a nutrire gli ebrei erranti nel deserto del Sinai. In successiva occasione piovvero una quantità di uccelli, perché il popolo avesse un cibo di migliore gradimento (Es., c. 16).

Questi ed altri prodigi sono ricordati nel Salmo 105. Dal canto proprio l’Esodo continua la narrazione della traversata del deserto fino all’arrivo alla Terra promessa. L’angelo di Dio guida il popolo apparendo di notte come una colonna di fuoco e di giorno come una colonna di nube (Es. 13, 21-22; 14, 19-20 e 24). La sete degli ebrei viene saziata da una sorgente d’acqua, che Mosè fa sgorgare da una roccia percuotendola col bastone (Es. 17, 1-7). Ma una teofania particolarmente impressionante si ha quando Jahvè scende sul monte Sinai sotto forma di fuoco, tra suoni di tromba, tuoni, e fumo che avvolge l’intera montagna. Così la voce di Dio detta i dieci comandamenti e le prime leggi (Es., cc. 19-23).

Jahvè ordina, poi, a Mosè di salire sul monte, e qui nel corso di quaranta giorni gli detta le regole che dovranno presiedere la costruzione del santuario e il culto (Es., cc.24-32). Gli eventi successivi sono riferiti negli ultimi capitoli dell’Esodo, nei Numeri e nel libro di Giosuè.

I figli di Israele dovettero passare per una lunga serie di vicende assai travagliate; ma fu così che, quando venne il momento, Dio “li condusse nel suo santo confine, / al monte che la sua destra conquistò. / E cacciò davanti a loro le genti / e diede loro in sorte, a porzioni, un’eredità, / e stanziò nelle loro tende / le tribù di Israele” (Sal. 78, 54-55).

Nell’intero corso della narrazione, e in ogni rievocazione del Salmista, viene sottolineato come la liberazione dalla schiavitù egizia e il trasferimento alla Terra promessa avvengano soprattutto in grazia di un continuo intervento di Dio.

Il carattere gratuito della stessa conquista del paese di Canaan viene espresso nello *Shemà Israel*, “Ascolta Israele”. Conquistata la Transgiordania, Mosè vi tiene un lungo discorso agli ebrei per insegnar loro i divini decreti da mettere in pratica nella Terra promessa dove entreranno tra poco.

E ad un certo momento pronuncia queste parole: “Ascolta, Israele, Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza... Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe ha giurato di darti, nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù. Temerai Jahvè tuo Dio, gli renderai culto e giurerai nel suo nome” (Deut. 6, 4-13).

A questo punto vorrei ricordare un passo del Salmo 44 (vv. 3-4): “Hai spodestato le nazioni per piantarli, / hai malmenato i popoli per dilatarli”, dice l’autore a Dio. “Poiché non con la spada ereditarono la terra / né fu il loro braccio a salvarli, / ma la tua destra e il tuo braccio / e la luce del tuo volto, perché li hai favoriti”.

Viene qui ribadito che l’impresa è stata resa possibile dalla potente azione di Dio, dal suo intervento gratuito. Un’affermazione così esplicita e chiara non ha bisogno di

commento. Dove, invece, un rilievo mi sembra utile, è a proposito dei due verbi “piantare” e “dilatare” riferiti agli ebrei.

Quelle azioni violente (che, di per sé, sono negative) erano necessarie al fine, ben positivo, di “piantare” il popolo di Israele: proprio come si fa con una pianta, trasferita da un altro terreno perché nel nuovo attecchisca, vi si radichi bene e, appunto, vi si possa ben “dilatare”, cioè crescere convenientemente. Le stesse azioni violente sono dirette a una finalità costruttiva, creativa: tale fine è che Israele si stabilisca nella sua terra, per potere in essa praticare la legge a edificazione anche degli altri popoli, in maniera che alla fine tutti si convertano al Dio uno (motivo, quest’ultimo, che diverrà più esplicito nelle profezie).

Jahvè crea il suo popolo dando ai suoi progenitori, Abramo e Sara, un figlio che essi non speravano più di poter avere; e poi dando loro, attraverso il figlio Isacco, una discendenza talmente numerosa da costituire una nazione. Poi Dio continua a creare il suo popolo liberandolo dalla schiavitù di Egitto, guidandolo attraverso il deserto fino alla Terra promessa e consentendogli di conquistarla, per porvi la sua sede.

In seguito il popolo di Israele dovrà sostenere molte guerre per difendersi da vicini anche potenti. Dovrà passare in mezzo a una serie innumerevole di traversie. Ad un certo momento gli ebrei verranno deportati in massa in terra di Babilonia.

Tali sventure verranno spiegate in termini di castigo divino, meritato dal popolo soprattutto per le sue infedeltà al Dio uno, per il suo ricorso agli idoli, per il suo adottare usanze straniere.

Però mai verrà meno, negli ebrei, la certezza dell’assistenza di Jahvè e la fiducia che alla fine Dio li farà tornare in patria, perché da lì possano esercitare una missione religiosa universale.

Questa certezza, questa assoluta fiducia sono alimentate dal ricordo continuo, dal fare memoria quotidiana dell’aiuto ricevuto da Dio nel corso della loro così tormentata storia.

“Dio è per noi rifugio e presidio, / aiuto grande si mostrò nelle strette”, è detto nel Salmo 46 (v. 2). E nel 70 (v. 6): “Tu sei il mio aiuto e il mio salvatore”. Salvatore del popolo, ma anche del singolo che a Dio si volge con fede.

Rassicura e conforta il 121 (vv. 7-8): “Jahvè ti custodisce da tutti i mali, / custodisce l’anima tua. / Jahvè custodisce il tuo uscire e il tuo entrare, / da ora e in eterno”.

Geremia fonda ogni sicurezza e speranza sulla onnipotenza del Creatore: “Ah, Signore Jahvè, tu hai fatto il cielo e la terra con la tua grande potenza e con il tuo braccio teso; nulla è impossibile per te” (Ger. 32, 17).

Il salmo 77 ci offre un bell’esempio di questo fare memoria del potente aiuto ricevuto da Dio già in passato: “Ripenso le opere di Jahvè; / sì, voglio ripensare dall’antico le tue meraviglie. / E medito tutte le tue opere / e sulle tue imprese voglio ragionare. / Dio, nella santità è la tua via; / qual Dio è così grande come il nostro Dio? / Tu sei il Dio che fa prodigi, / manifesti tra i popoli la tua forza. / hai liberato con il tuo braccio il tuo popolo, / i figli di Giacobbe e di Giuseppe” (Sal. 77, 12-16).

Dio non vuole che il suo popolo opprime gli altri, ma che insieme ad essi abbia ogni pace ed ogni prosperità. Esorta, per questo, il Salmo 147 (12-14): “Glorifica Jahvè, o Gerusalemme, / loda il tuo Dio, o Sion. / Poiché ha rafforzato le sbarre delle tue porte, / ha benedetto i tuoi figli dentro di te. / Dispone nei tuoi confini la pace, / ti sazia di fior di frumento”.

In ultima analisi, tante guerre di liberazione e poi di difesa non mirano ad altro che ad assicurare al popolo ebreo una condizione stabile di pace nell’osservanza della legge e in quelle opere costruttive che, nel piccolo ambito dell’umano, continuano e in qualche modo completano la grandiosa opera creativa del loro Dio.

2. Gli ebrei identificano il loro Dio nazionale col Creatore dell'universo

Donde viene al Dio degli Ebrei tanta potenza? Dal fatto che, a differenza degli altri dèi nazionali, Jahvè è il creatore dell'universo. Già Abramo riceve la benedizione di "Dio l'Altissimo, creatore del cielo e della terra" per mezzo del suo sacerdote Melchizedek, re di Salem (Gen. 14, 18-20). Poi, all'età di 99 anni, gli viene dato l'annuncio che avrà un figlio da un'apparizione del proprio Dio, che gli si presenta col nome di El-Shaddai, che vuol dire "Dio onnipotente" (Gen. 17, 1).

Invero onnipotente è il Dio creatore del cielo e della terra. È, quindi, l'unico Dio cui tale nome veramente compete, mentre gli altri sono mere statue costruite da uomini.

Alla domanda "Dov'è il loro Dio?" gli israeliti possono ben rispondere: "Il nostro Dio è nei cieli, / tutto quel che volle creò", dice il Salmo 115. Quanto agli altri popoli, "i loro idoli sono argento e oro, / fattura di mani d'uomo. / Hanno bocca, ma non parlano; / hanno occhi, ma non vedono; / hanno orecchi, ma non odono; / hanno naso, ma non fiutano; / hanno mani, ma non palpano; / piedi, ma non possono camminare; non parlano con le loro gole. / Come loro siano coloro che li fecero, / ognuno che confida in essi" (Sal. 115, 3-8; cfr. Sap., 12, 23-27 e cc. 13-15; Ger. 10, 1-16; Lettera di Geremia).

Ecco, allora: "Il nostro aiuto è nel nome di Jahvè, / creatore dei cieli e della terra", dice il Salmo 124 (v. 8). E il 121 (vv. 1-2), con espressione più viva e poetica: "Levo gli occhi ai monti: / da che parte mi verrà aiuto? Il mio aiuto viene da Jahvè, / che crea il cielo e la terra".

Questo "crea" mi piace assai più del "creò" al passato, che vedo troppo spesso altrove. Questa seconda espressione mi pare meno vera: poiché la creazione è un processo che dura al presente e si continua al futuro, finché non sia del tutto compiuta, come si è già cominciato a vedere e si vedrà sempre meglio in seguito.

Particolarmente espressivo è il 33 (v. 6), dove è detto: "Con la parola di Jahvè i cieli furono creati / e con il soffio della sua bocca tutto il loro apparato".

Se pur tutto il 104 è definibile come "il poema della creazione", la sintesi più lapidaria è in 135, 6: "Tutto ciò che volle Jahvè ha creato / nei cieli e sulla terra, / nei mari e in tutti gli abissi".

Mi sembra di particolare interesse il seguito del medesimo Salmo, dove la creazione della natura pare chiaramente continuarsi nella creazione storica. Dio, vi si dice, "fa salire le nubi dalle estremità della terra, converte le folgori in pioggia, / trae il vento dei suoi tesori". E immediatamente appresso il Salmista aggiunge: "Egli percosse i primogeniti d'Egitto, / dall'uomo fino al bestiame. / Mandò segni e prodigi in mezzo a te, o Egitto; / contro il Faraone e contro tutti i suoi servi. / Egli percosse molte genti / e trafisse re potenti: / Sikhon re degli Amorrei / e Og re di Bashan / e tutti i regni di Canaan. / E diede la loro terra in eredità, / in eredità a Israele suo popolo" (Sal. 135, 7-12).

Ma dove la connessione tra la creazione del mondo e la creazione storica è ribadita con la maggiore forza ed anche insistenza è nel Salmo 136, notissimo, il quale inizia col versetto "Lodate Jahvè perché è buono / perché eterna è la sua misericordia".

In una sorta di litania, ogni singolo attributo di Jahvè, o azione da Lui compiuta, di cui si fa memoria, è puntualmente seguita dall'espressione "perché eterna è la sua misericordia". Per brevità mi limito a riportare le parti variabili del salmo.

Ecco: "Lodate Jahvè perché è buono... / Lodate il Dio degli dèi... / Lodate il Signore dei signori... / Colui che ha operato grandiose meraviglie da solo... / Il creatore dei cieli in sapienza... / Colui che ha steso la terra sulle acque... / Il creatore dei luminari maggiori... / Il sole a dominio del giorno... / La luna e le stelle a dominio della notte... /

Colui che ha colpito l'Egitto nei loro primogeniti... / E il liberatore di Israele in mezzo a loro... / Con mano forte e braccio teso... / Colui che ha diviso il Mare dei Giunchi in due parti... / E vi fece passare Israele attraverso... / E scosse il Faraone e il suo esercito nel Mare dei Giunchi... / Colui che ha condotto il suo popolo nel deserto... / Colui che ha percorso grandi re... / E trafisse re potenti... / E diede loro la terra in eredità... / Eredità a Israele suo servo... / Che nella nostra umiliazione si ricordò di noi... / E ci liberò dai nostri oppressori... / Dando cibo a ogni carne... / Lodate Dio nei cieli / perché eterna è la sua misericordia”.

“Ecco! I cieli e i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che è in essa sono di Jahvè tuo Dio; tuttavia Jahvè si è unito ai tuoi padri per amore di essi e, dopo di loro, tra tutti i popoli, ha scelto la loro discendenza, voi, come è ancor oggi” (Deut. 10, 14-15). Sono parole che negli ebrei non potevano infondere che sentimenti di grande sicurezza, ma altresì di grande riconoscenza, devozione, amore, impegno a collaborare alla grande opera creativa.

3. L'opera creativa di Dio si continua nella sua provvidenza

Si diceva che l'opera creativa di Dio si continua nel tempo, fino alla fine dei tempi. I Salmi rilevano i vari aspetti di tutta una provvidenza, che possiamo senz'altro considerare in stretta continuità con la creazione, che essa chiaramente continua.

“Chi è come Jahvè nostro Dio?” è l'interrogativo cui il salmo 113 replica mostrandoci un Dio che continua la creazione intervenendo provvidamente a renderla migliore: “Sublime egli è sul soglio, / si china a guardare / sui cieli e sulla terra. / Solleva dalla polvere il misero, / rialza dal letame il povero / per insediare con i nobili, / con i nobili del suo popolo. / Fa sedere la sterile in casa, / madre esultante di figli” (Sal. 113, 5-9).

Per il salmo 68, Dio è “padre degli orfani e vindice delle vedove”. Egli “fa abitare ai derelitti una casa, fa uscire i prigionieri nella prosperità”. E quando in testa al suo popolo marciò per il deserto accadde il prodigio che “tremò la terra, stillarono i cieli” e “una pioggia abbondante si riversò, o Jahvè / e tu confortasti la tua eredità sposata” e “il tuo popolo ne fu ristorato...” (Sal. 68, 6-11).

Per il 145 (vv. 9-20), “buono è Jahvè per tutti / e le sue misericordie sovrastano tutte le sue opere”. E poi “fedele è Jahvè in tutti i suoi detti / e santo in tutte le sue opere”. Egli “sorregge tutti quelli che cadono, raddrizza tutti i ricurvi”. Somministra il cibo ad ogni vivente. Egli “custodisce tutti coloro che lo amano / e distrugge tutti gli empi”.

Ribadisce ed amplia questi concetti con espressione particolarmente efficace il salmo 146 (vv. 5-10): “Felice quegli cui il Dio di Giacobbe è di aiuto, / la cui speranza è in Jahvè suo Dio, / creatore dei cieli e della terra, / del mare e di quanto c'è in essi, / che custodisce la verità in eterno, / fa giustizia agli oppressi, / dà pane agli affamati. / Jahvè libera i prigionieri, / Jahvè apre gli occhi ai ciechi, / Jahvè raddrizza i ricurvi, / Jahvè protegge gli stranieri, / conforta l'orfano e la vedova. / Jahvè ama i giusti, / ma sovverte la via degli empi. / Jahvè regna in eterno; / il tuo Dio, Sion, di generazione in generazione. / Alleluia!”

La provvidenza di Dio, che continua la sua opera creativa, si estende al governo della natura e degli elementi e insomma all'intera creazione ad ogni livello. È quanto ben chiarisce il salmo 147 (vv. 4-18): Jahvè “fissa alle stelle il numero, le chiama tutte per nome”, ma altresì “copre i cieli di nubi, / prepara alla terra la pioggia”. E poi “fa germogliare il fieno sui monti, / dà alle bestie il loro alimento, / agli implumi del corvo che gridano”. E ancora “dà la neve come lana, / sparge la brina come cenere”. “Fa

scendere i ghiaccioli a frustoli” ma poi “gli indirizza la sua parola e li scioglie, fa soffiare il suo vento e scorrono le acque” (cfr. anche Sir. 42, 15-25 e c. 43).

Nel libro di Giobbe, ai discorsi dei suoi tre amici fa seguito quello veemente del giovane Elihu. È da notare, per inciso, che con grande probabilità si tratta di un’aggiunta posteriore. Il lungo intervento di Elihu contiene, fra l’altro, quello che può definirsi un inno alla onnipotente sapienza di Dio.

Viene ricordata, in questo brano, una serie di azioni creative di Dio, le quali, attraverso la successione delle epoche, evidentemente continuano la creazione iniziale, quella che gli autori biblici hanno collocato all’inizio dei tempi.

Qualche espressione, a titolo di esempio: Dio “attira a sé le gocce d’acqua / e fonde in pioggia i suoi vapori; / le nubi la versano, la spandono in abbondanza sugli uomini... / Arma la mano con il fulmine... / Dice alla neve: ‘Cadi sulla terra’; / e così ai nubi delle piogge / e ai nubi degli acquazzoni... / Al soffio di Dio si forma il gelo / e la distesa delle acque si solidifica... / E ora non si vede più la luce / oscurata dalle nubi, / ma un vento passa e la squarcia” (Gb. 36, vv. 27-28 e 32; 37, vv. 6, 10 e 21).

C’è, negli scrittori biblici, una tendenza ad attribuire a Dio una incessante azione per porre a effetto ogni singolo fenomeno. E ciascun fenomeno si rinnova secondo leggi fisse, immutabili, stabilite già all’inizio. Questa azione continua a svolgersi secondo gli schemi consueti. Ed ecco i consueti fenomeni che si rinnovano nelle consuete forme secondo leggi stabilite all’inizio.

Nel Salmo 148 (vv. 1-6) gli angeli, il sole, la luna, i cieli dei cieli, le acque al di sopra dei cieli sono invitati a lodare “il nome di Jahvè, / poiché Egli comandò e furono creati. / E li stabili per sempre nei secoli, / con una legge che non cambierà”.

Ma Dio è anche libero di uscire da quegli schemi, di superare le leggi di quelle che noi chiamiamo la fisica, la chimica, la biologia. Al livello paranormale, Dio è libero di produrre fenomeni che ci appariranno prodigiosi e che noi chiameremo miracolosi.

La narrazione biblica ce ne presenta lunghe serie, sia nell’Antico Testamento che nel Nuovo. Possiamo prendere atto di come i fenomeni vengono riferiti, sospendendo, per il momento, qualsiasi giudizio.

Si può ipotizzare che certi fenomeni vengano ingranditi dal narratore, sia pure in perfetta buona fede. Essi, comunque, appaiono perlopiù definibili come fenomeni paranormali, anche se di particolarissima potenza a confronto di quelli che noi conosciamo.

In linea di principio non è da escludere che i fenomeni paranormali, studiati in maniera specifica, possano infine rivelare una loro normalità, ossia leggi proprie definibili anch’esse con un certo rigore. Nulla può escludere che una evoluzione futura possa operare nell’umanità e nella natura stessa trasformazioni rivoluzionarie. Ci sono profezie, dal Secondo Isaia all’autore dell’Apocalisse, che annunciano il futuro avvento di “nuovi cieli e nuova terra”.

Il Secondo Isaia fa cenno ad una trasformazione della natura, a seguito della quale gli uomini saranno incomparabilmente più longevi e gli animali non si divoreranno più l’un l’altro, perché si nutriranno di sole erbe. Non è poco! (Is. 65, 17-25).

Ma tutto il Nuovo Testamento ci parla di una finale resurrezione di tutti i morti. Ci vien detto che sia i defunti risorti, sia coloro che in qual tempo saranno ancora vivi sulla terra, verranno trasformati fino ad assumere un corpo glorioso. Questo non rappresenterà più un impedimento, un limite, ma, ben all’opposto, sarà il veicolo della spiritualità più alta. E lo spirito potrà fargli assumere forme diverse. Potrà ottenerne le prestazioni più prodigiose.

Gesù ci offre il modello di questa nuova condizione dell’uomo, soprattutto dopo la sua resurrezione. Egli caccia i demoni dai corpi di altre persone e le guarisce dalla paralisi e dalle malformazioni, da cecità e sordità, dalla lebbra, da forme di malattia

mentale. Risuscita alcuni morti. Col suo corpo cammina sulle acque e, dopo la resurrezione, appare e scompare, passa attraverso i muri, modifica il proprio aspetto sì da renderlo irriconoscibile. Muta l'acqua in vino, moltiplica i pani e i pesci, a volontà rende una pesca singolarmente miracolosa, calma una tempesta, con un semplice atto di volontà inaridisce una pianta di fico.

Gesù promette ai suoi discepoli che potranno compiere opere uguali a quelle che lui fa e anche maggiori, in quanto lui andrà dal Padre e, s'intende, ne medierà la grazia (Gv.14, 12-13). E invero gli Atti degli Apostoli son pieni di miracoli analoghi.

Di miracoli non dissimili abbonda anche l'agiografia, comprendendo le vite di santi più vicini a noi nel tempo, i cui fatti possiamo studiare sulla base di una documentazione più attendibile.

Tutto ci induce a considerare i miracoli e i fenomeni paramistici dei santi come una varia gamma di anticipazioni di quella che potrà essere la finale condizione dei risorti. È, pertanto, di alto significato la maniera in cui vari passi del Nuovo Testamento ci fanno intravedere, per rapidi cenni, quella che potrà essere un giorno la condizione "normale" del genere umano.

Non vanno, infine, dimenticate le allusioni, e anche le possibili implicazioni, che si possano riferire a una trasformazione estesa alla natura, alla creazione intera. Per quanto scarse e fuggevoli possano presentarsi nel testo biblico, si rivelano certamente in accordo col potere di amoroso dominio di cui fruiscono tantissimi santi nei confronti degli animali, anche feroci, e dell'ambiente di natura in cui si trovano a vivere.

Miracoli e fenomeni paramistici appaiono tessere di un mosaico, le quali, composte, possono forse darci un'idea, pur vaga e lontana, di quella che sarà la nostra condizione finale, dove il processo creativo troverà il suo ultimo compimento.

4. L'azione creativa di Dio si volge in modo particolare all'uomo

L'azione creativa di Dio è volta all'interezza del cosmo e, in particolare all'uomo. Ed è in virtù dell'uomo, ed è ancora per sua opera, che la creazione intera perviene al suo perfettivo compimento. Così l'uomo è chiamato a cooperare con Dio alla creazione dell'universo.

Nella Bibbia si incontrano espressioni, dove la creazione viene chiamata "opera delle dita" di Dio (Sal. 8, 4), ovvero "opera delle sue mani" (Is. 64, 7) o complesso delle "opere delle sue mani" (Sal. 8, 7; 138, 8). All'opera di Dio, che viene qui concepita proprio in termini di lavoro, si associa, per volontà e vocazione divina, il lavoro dell'uomo, concepito quale azione che integra la stessa opera del Creatore dell'universo.

Una ben chiara suggestione in proposito ci viene già dal libro della Genesi (2, 4-7): "Nel giorno in cui Jahvè Dio fece la terra e il cielo, quando ancora nessun cespuglio della steppa era sulla terra, quando ancora nessuna graminacea della campagna era spuntata – perché Jahvè Dio non avea fatto piovere sulla terra e non c'era alcun uomo che lavorasse il suolo e che facesse salire dalla terra l'acqua dei canali e irrigasse tutta la superficie del suolo – allora Jahvè Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente".

All'uomo viene affidato un ruolo di amministratore del creato. Il peccato dell'uomo avrà conseguenze negative sulla creazione intera.

Si direbbe oggi, in termini ecologici, che da un'avidità eccessiva dell'uomo e dal suo mancato rispetto per le cose potrebbero derivare guasti anche di portata cosmica.

Se è la creazione intera a pagare le spese del peccato degli uomini, è sempre la creazione intera in ansiosa attesa della finale manifestazione gloriosa dei figli di Dio. La

redenzione verrà dal Dio che si incarna nell'uomo e, ancora, dalla partecipazione degli umani, nei quali il Dio incarnato è destinato a crescere fino alla pienezza.

Dice il Salmo 8 (4-9): "Quando contemplo i tuoi cieli, / opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa mai è l'uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui, / e il figlio dell'uomo perché ti interessi di lui? / Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio; / di gloria e di splendore lo hai coronato. / Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: / pecore e armenti tutti quanti, / perfino le bestie selvatiche, / gli uccelli del cielo e i pesci del mare, / che corrono i sentieri dei mari".

E il 115 (v. 16): "I cieli sono i cieli di Jahvè, / ma diede la terra ai figli dell'uomo".

"Non abbandonare le opere delle tue mani", chiede a Dio il Salmista, con piena fiducia che la preghiera venga esaudita: "Jahvè porterà a compimento ciò che ha fatto per me" (Sal. 138, 8). La creazione compiuta di ciascun uomo è essenziale perché sia compiuta la creazione dell'intero universo.

Perché Dio possa portare avanti la sua azione creativa in ciascuno di noi, bisogna che ci convertiamo a Lui, e gli siamo fedeli e devoti, e ci affidiamo alla sua grazia in un atteggiamento di piena recettività e disponibilità.

Dice Zofar a Giobbe: "Se tu hai un cuore ben disposto / e stendi a Lui le mani, / se allontani l'iniquità che è nelle tue mani / e l'ingiustizia non dimora nelle tue tende, / allora alzerai la fronte senza macchia, / sarai sicuro e senza timore" (Gb. 11, 13-16).

Avendogli Dio promesso, contro ogni speranza, un figlio da cui gli sarebbe derivata una discendenza numerosa, Abramo "credette a Jahvè, che glielo ascrisse a giustizia" (Gen. 15, 6).

Affidarsi a Dio è la cosa essenziale, poiché è Lui che ci trasforma in suoi santi: "Molti sono i dolori dell'empio", dice il Salmo 32, "ma chi si affida a Jahvè di grazia egli lo circonda" (Sal. 32, 10).

Abacuc: "Vive il giusto per la sua fede" (Ab. 2, 4; cit. da Paolo in Rom. 1, 17 e in Gal. 3, 11).

E Geremia: "Benedetto l'uomo che confida in Jahvè / e di cui Jahvè è la fiducia / Egli è come un albero piantato lungo l'acqua: / verso il fosso stende le radici; / non teme quando viene il caldo; / le sue foglie rimangono verdi; / nell'anno della siccità non intristisce, / non smette di produrre frutti". (Ger. 17, 7-8).

Così, riprende il Salmista, "per me è bene star vicino a Dio" (Sal. 73, 28). "Tieniti unito a lui e non separartene" consiglia il Siracide (Sir. 2, 3). E ancora: "Gettiamoci nelle braccia del Signore" (v. 18). Invero chi aderisce a Dio ne riceve ogni nutrimento. Quindi "il giusto fiorisce come palma, / cresce come il cedro del Libano" (Sal. 92, 13).

5. L'uomo è chiamato a collaborare alla creazione

Alla conversione dei cuori gli uomini sono chiamati ad unire la cooperazione attiva. Essi devono agire secondo la legge, che ne precisa i compiti e i doveri. E, pure in questo, è sempre la divina grazia che illumina ciascuno e suscita e rafforza il suo buon volere: "Le tue mani mi hanno fatto e preparato, / dammi intelligenza e apprendereò i tuoi precetti" (Sal. 119, 73). E poi, sempre continuando l'azione creatrice: "Un cuore mondo creami, o Dio, / e uno spirito saldo rinnova in me" (Sal. 51, 12).

La divina grazia è necessaria sia per acquisire coscienza di quel che si deve fare, sia per tradurlo in atto: "Se Jahvè non edifica la casa / invano vi faticano i costruttori. / Se Jahvè non fa guardia alla città / invano veglia il custode. / Vano è per voi che vi leviate di buon mattino, / che tardiate a mettervi a riposo, / che mangiate pane di afflizioni" (Sal. 127, 1).

In altre parole: mai può l'uomo presumere di far da sé. L'iniziativa appartiene a Dio, mentre l'uomo è invitato a collaborarvi con tutte le risorse del suo ingegno, con tutte le sue capacità e con un corretto uso di mezzi e tecniche, perché la cooperazione sia il più possibile efficace.

Il medesimo si può dire di ogni forma di lavoro e attività economica: anche qui Dio aiuta. Si guardi bene l'uomo dal dire, nel suo cuore: "La mia forza e la robustezza della mia mano mi hanno procurato questo benessere" (Deut. 8, 17). Ma non per questo gli uomini sono esonerati dall'impiegare tutte le risorse della loro industriosità. Anche se gli scrittori della Bibbia la passano, in genere, sotto silenzio, preoccupati come sono di evidenziare al massimo la grazia divina.

Giova, ad ogni modo, confidare nel divino aiuto e insieme, darsi da fare: come la formica, di cui i Proverbi tessono l'elogio (Prv. 6, 6-17). Altro ammonimento prezioso: "Chi è trasandato nel lavoro / è fratello del dissipatore" (Prv. 18, 9; cfr. 24, 27 e 30-34; 31, 10-31). Laboriosità ed onestà: sia, particolarmente quest'ultima, l'insegna di chi sta in commercio, divisa che invero non sempre si riesce ad onorare, se è vero che "a stento il mercante può evitare la colpa" (Sir. 26, 20).

Osserva Satana, parlando a Dio di Giobbe: "Tu hai benedetto l'opera delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra" (Gb. 1, 10). Ricorre anche qui l'espressione "opera delle mani" come sinonimo di lavoro, questa volta riferita a un uomo. Che una tale espressione si possa riferire indifferentemente a Dio o all'uomo conferma un fatto: c'è un lavoro dell'uomo in stretta continuità con quel lavoro divino che è la creazione.

Una tale continuità viene ribadita, in maniera forse non del tutto esplicita ma abbastanza chiara, in queste parole che sempre a Dio rivolge il Salmista: "Si mostri ai tuoi servi l'opera tua / e la tua maestà ai loro figli. / E sia la grazia del Signore nostro Dio su di noi / e l'opera delle nostre mani avvalora per noi / e l'opera delle nostre mani avvalora" (Sal. 90, 16-17).

Anche gli artisti sono ispirati da Dio, per quanto debbano anch'essi cooperare con tutta la loro creatività e maestria e con ogni possibile impegno. Tali concetti risultano bene espressi in uno dei discorsi che Mosè, disceso dal Sinai, rivolge ai figli di Israele per indurli a organizzare insieme la costruzione del santuario.

Dice Mosè: "Vedete, Jahvè ha chiamato per nome Bezaleel figlio di Uri, figlio di Khur, della tribù di Giuda, e lo ha riempito dello spirito di Dio che gli ha impartito saggezza, abilità e perizia per ogni genere di lavori: per ideare progetti, per lavorare l'oro, l'argento e il bronzo, per l'arte di trattar le pietre da castone, per l'arte di scolpire il legno, per ogni genere di lavori di concetto, e ha messo l'insegnamento nel cuore di lui e di Oholiab figlio di Akhisamach, della tribù di Dan, li ha riempiti di senso artistico per compiere ogni genere di lavori: di intagliatore, di disegnatore, di ricamatore, di tessitore; abili in ogni lavoro e ideatori di progetti" (Es. 35, 30-35; cfr. 36, 1-2).

Parimenti sono ispirati da Dio anche tutti quelli che pensano ed esprimono il loro pensiero, insomma quelli che noi chiameremmo i filosofi e i teologi.

Così, prima di rivolgere la parola a Giobbe anche lui per esprimergli il proprio pensiero, il giovane Elihu premette che "nell'uomo c'è un'ispirazione / ed è il soffio di Shaddai che dà l'intelligenza".

Dice, quindi: "Ascoltatemi, / esporrò anch'io il mio pensiero... / poiché mi sento pieno di parole / e lo spirito nel mio interno mi forza. / Ecco, nel mio interno è come un vino senza sfogo, / come un vino che fa scoppiare gli otri nuovi; / parlerò dunque e mi sarà di sollievo, / aprirò le labbra e risponderò" (Gb. 32, 8-20).

Ammoniscono i Proverbi: "Confida in Jahvè con tutto il cuore / e non appoggiarti alla tua intelligenza... / Non essere saggio ai tuoi occhi" (Prv. 3, 5-7). La vera filosofia è sempre ispirata.

Nel libro della Sapienza c'è una preghiera che Salomone rivolge a Dio perché gli infonda questa virtù, che è insieme saggezza e conoscenza, guida al ben vivere ed anche esperienza, retto giudizio, scienza del passato, congettura fondata dell'avvenire, intelligenza degli stessi misteri (Sap. cc. 7-9; cfr. 1 Re 3, 5-15; 2 Cr. 1, 7-12. Elogio della sapienza in Sir. 4, 12-20; 6, 18-37; 14, 20-27 e 15, 1-10; c. 24; 51, 13-30).

“Dio concesse pure a Salomone sapienza e intelligenza grandissima e un cuore vasto come la sabbia sulla spiaggia del mare”, dice il primo libro dei Re (5, 9). E ricorda che scrisse tremila proverbi e più di mille odi, e trattò delle varietà degli alberi e del bestiame, degli uccelli, dei rettili e dei pesci. E da tutte le nazioni venivano a udire la sua parola di sapienza (cfr. vv. 12-14; anche 2 Cr., c.9).

Giova, qui, riprendere e sviluppare un discorso già iniziato e definito in pagine precedenti. Della creazione storica fanno parte la conquista e la difesa della Terra promessa. Al pari degli altri popoli che attraversano il medesimo stadio evolutivo, anche gli antichi ebrei concepiscono la religione in termini guerrieri e nel loro Dio vedono Colui che li guida e protegge nelle battaglie, Colui che combatte alla loro testa e gli dà ogni forza per vincere.

In questa mentalità e visione di cose, che certo rimane legata alla cultura del loro tempo, la stessa milizia, la stessa guerra è concepita, a suo modo, diciamo indirettamente, come un'attività creativa. Volta alla difesa, è finalizzata alla sopravvivenza del popolo e di ogni sua espressione di vita religiosa e civile. In tal senso le armi sono una diga che argina ogni pericolo e rappresentano perciò anch'esse un'opera a suo modo costruttiva.

Il popolo ebreo non è militarista, non vuole affatto la guerra ad ogni costo. Nemici son quelli che “cospirano” contro la nazione di Israele e vogliono “cancellarla” e ad un tempo “odiano” il suo Dio e “stringono un patto” contro di Lui (Sal. 83, 3-6).

È volontà di Jahvè che, avvicinandosi ad una città per espugnarla, l'esercito di Israele per prima cosa le proponga la pace. È vero che una tale pace comporterà che quella popolazione dovrà servire Israele (Deut. 20, 10-12). C'è, ad ogni modo, un atteggiamento di rispetto per quelli che si sottomettono. E anche in genere per i non ebrei, se è vero che, come si è già visto, “Jahvè protegge gli stranieri” (Sal. 146, 9ab; cfr. Deut. 23, 8-9; 24, 14-22; Ger. 7, 6; Mt. 3, 5). Son sue creature anche loro!

Ora, se è vero che gli antichi ebrei si sentono ispirati e guidati e sostenuti dal loro Dio anche in guerra, è non meno vero che le loro imprese belliche richiedono in ciascun combattente il massimo impegno attivo, esperienza delle armi, forza di carattere: “Dio con la mia mano ha aperto una breccia tra i miei nemici”, esclama re David (1 Cr. 14, 11; cfr. 1 Mac. 4, 30). C'è una potente iniziativa di Dio ma altresì una cooperazione valida e forte della “mano” del re. “In Dio faremo prodezze...” pare far eco il Salmo 108 (v. 14).

“Animo! agiamo da prodi per il nostro popolo e per le città del nostro Dio. Jahvè poi faccia quel che è meglio ai suoi occhi”, esclama Joab, comandante dell'esercito di David. Quindi, prosegue il cronista, “Joab e la sua gente si impegnarono nella battaglia contro gli aramei e questi fuggirono dinanzi a lui” (2 Sam. 10, 12-13). Allorché l'esercito comandato da Giuda Maccabeo venne a battaglia con quello di Timoteo, “gli uni avevano per mallevadore del successo e della vittoria, oltre il proprio valore, l'abbandono fiducioso nel Signore; gli altri, invece, avevano per guida solo il proprio furore” (2 Mac. 10, 28) e va da sé che gli ebrei di Giuda disfecero l'esercito asiatico. Anche la vittoria, parimenti clamorosa, riportata su Nicanore viene attribuita al fatto che gli stessi uomini di Giuda “combattevano con le mani, ma nel cuore pregavano Dio” (15, 27).

Tra gli statuti, i decreti, le volontà che Jahvè comunica attraverso la parola di Mosè a tutto Israele riunito, ci sono esortazioni circa l'animo col quale si deve andare alla

guerra: “Quando uscirai in guerra contro i tuoi nemici e vedrai cavalli, carri e un popolo più numeroso di te, non dovrai aver paura: infatti è con te Jahvè tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto. Quando starete per combattere, il sacerdote si avvicinerà e parlerà al popolo. Dirà loro: ‘Ascolta, Israele! Voi oggi state per combattere contro i vostri nemici. Non si rammollisca il vostro cuore, non abbiate paura, non allarmatevi, non spaventatevi dinanzi a loro!’” (Deut. 20, 1-3).

A questo punto interverranno degli ispettori, i quali rimanderanno alle loro case gli uomini che possano venire esonerati per motivazioni invero di assai larghe vedute: chi si sia costruito una casa e non l’abbia ancora inaugurata, chi abbia piantato una vigna e non ne abbia ancora goduto i frutti, chi si sia appena fidanzato; e, insieme a questi, chi tema di andare in guerra, “affinché non si liquefaccia il cuore del suo fratello come il suo cuore” (Deut. 20, 5-8).

Nelle imprese di guerra, come nelle attività più costruttive della pace, chi veramente opera è Dio, avendo Lui l’iniziativa prima, mentre gli uomini cooperano facendo leva su tutte le loro virtù, forze, abilità e capacità anche di credere e di affidarsi. E tutti insieme portano avanti un lavoro che continua e perfeziona la creazione dell’universo.

6. Dio aiuta l’uomo che coopera con Lui e ne potenzia l’opera

Per intimo impulso e vocazione, l’uomo è chiamato ad “amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza” (Deut. 6, 5). È un’amore che nasce per riflesso dell’amore divino e si nutre di riconoscenza per i benefici ottenuti e promessi.

Amare Dio è aderire a Lui. E poiché Egli è sorgente di ogni vita e di ogni bene, aderire a Dio con amore significa alimentarsi, in Dio stesso, di ogni vita e di ogni bene. Così chi gli si affida, chi si mette nelle sue mani, gli consente di continuare a crearlo verso una sempre maggiore perfezione.

Chi si mette nelle mani di Dio gli consente di illuminarlo, di ispirare a lui i migliori sentimenti, di rinnovare il suo cuore. Non solo, ma si mette nelle condizioni ottimali per ricevere ogni bene spirituale e anche materiale. Così non solo apprenderà la legge, ma si porrà in condizione di osservarla. E avrà successo in ogni suo lavoro e impresa. Se artista, la sua creatività ne risulterà potenziata; se agricoltore, avrà buoni frutti dalla sua terra; se pescatore, farà buona pesca; se onesto ma avveduto mercante, combinerà buoni affari; se guerriero in difesa della patria, riceverà il coraggio e il vigore necessario per vincere.

Ecco, in proposito, l’ammonimento che Jahvè rivolge al suo popolo dal monte Sinai, per la mediazione di Mosè: “Se camminerete secondo i miei statuti, se osserverete i miei precetti e li metterete in pratica, io vi darò al tempo opportuno le piogge e la terra darà i suoi prodotti e l’albero della campagna i suoi frutti. La trebbiatura si prolungherà fino alla vendemmia e la vendemmia si prolungherà fino alla semina; mangerete il vostro pane a sazietà e abiterete tranquilli sulla vostra terra”.

Ancora: “Io darò pace alla terra e voi dormirete senza alcuna paura; farò sparire dalla terra le bestie nocive e la spada non passerà per la vostra terra. Metterete in fuga i vostri nemici: cadranno di spada dinanzi a voi. Cinque di voi ne metteranno in fuga cento, cento di voi ne metteranno in fuga diecimila”.

Infine: “A voi volgerò benigni il mio sguardo, vi farò crescere, vi moltiplicherò e manterrò la mia alleanza con voi. Dopo aver mangiato il raccolto dell’annata precedente, ve ne resterà ancora da gettar via al giunger del nuovo. Porrò in mezzo a voi la mia dimora né vi abbandonerò mai. Vivrò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo” (Lv. 26, 3-12).

A tutte queste benedizioni per chi osserva la legge si contrappongono le maledizioni per chi la viola: “Ma se non mi ascolterete e non adempirete tutti questi precetti, se rigetterete i miei statuti, se abbandonerete i miei decreti e, non adempiendo tutti i miei precetti, infrangerete la mia alleanza, allora anch’io farò altrettanto con voi”.

Qualche maledizione in concreto: “Vi punirò mandando contro di voi un terrore, la consunzione, la febbre, così da far languire gli occhi e sciogliere il cuore. Seminerete invano la vostra semente: se ne ciberanno i vostri nemici. Mi volgerò contro di voi e sarete sconfitti dai vostri nemici. I vostri avversari vi domineranno, fuggirete senza essere inseguiti”. (Lv. 26, 14-17).

7. Come può il Dio uno ed eterno operare nello spazio e nel tempo? Attraverso le sue presenze angeliche

Volendo interpretare ogni cosa alla lettera, ci troviamo di fronte a una Divinità che premia e punisce ciascuna azione singola degli uomini con altrettante azioni singole. Ed è in maniera analoga che viene rappresentata l’azione creativa di Dio: sia la più originaria (che pone in essere i corpi celesti e poi, su questa terra, la natura), sia quella che si esplica attraverso la cosiddetta provvidenza, sia infine la creazione storica del popolo di Dio.

Per inciso, quest’ultimo comincia ad esistere in quanto Israele, ma poi, come Chiesa, è destinato ad allargarsi fino a comprendere il genere umano intero, trasformato in ultimo in una collettività mistica universale di uomini-Dio.

Chiudendo questa parentesi, ci si può chiedere, ora, quanto convenga all’unità e semplicità di Dio quella molteplicità di azioni anche successive nel tempo. Una rappresentazione di carattere più poetico-mitico può fare qualsiasi concessione all’antropomorfismo. Il problema si viene a porre quando si voglia trattare questi argomenti con un qualche rigore filosofico-teologico.

Un poeta, o un credente ingenuo, o un mistico visionario può immaginare il suo Dio come un potente re, o un padre amoroso e provvido, o un grande architetto, o un eccelso artigiano e sublime artista. Può immaginare che Dio elabori un progetto valutando i pro e i contro di ogni possibile iniziativa. Può immaginare che Egli intervenga in questa e quella situazione in maniera distinta e successiva. Può immaginare che Dio cambi idea e si penta e passi da uno stato d’animo a un altro: dall’ira alla compassione, al riflusso nostalgico di un antico amore che malgrado la sua infelicità nulla può estinguere.

Da una tal maniera di fantasticare su Dio possono anche scaturire immagini di grande forza espressiva. E può anche essere che, alla loro immaginifica maniera, tali figurazioni esprimano verità profonde con estrema efficacia. Il mito è troppo importante perché lo si possa eliminare e buttar via con operazioni de-mitizzanti. Piuttosto che di de-mitizzazione preferirei parlare di trans-mitizzazione.

Piuttosto che scartare il mito, lo manterrei al centro dell’attenzione per cercare di scorgere, attraverso di esso, quelle verità che, sì, certamente ne vanno al di là, ma di cui esso rivela certi particolari aspetti con una evidenza assai più immediata di quanto non riescano a fare le aride e fredde e – diciamo pure – alquanto smorte definizioni di teologi e filosofi.

Può essere, a volte, che anche la filosofia e la teologia si giovino di immagini più vive degli ordinari concetti. Qui il grosso problema è di dare un’idea un po’ concreta di come un Dio eterno, non diveniente, assolutamente semplice nella sua natura, possa farsi presente nelle situazioni più diverse.

Una prima immagine può essere quella del sole, che entra nella mia stanza ma altresì nelle stanze di innumerevoli altre persone. Vi entrerà dove più forte, dove più debole, a seconda della stagione, anche in dipendenza dal fatto che il cielo sia sereno o nuvoloso. Se i vetri della mia finestra sono verdi, il sole entrerà verde nella mia stanza, mentre in una stanza dai vetri rossi entrerà rosso. Nondimeno sempre il sole sarà: l'unico sole e sempre il medesimo!

Una seconda immagine può essere quella di una immensa cascata, da cui si dipartano innumerevoli fiumi e ruscelli. L'acqua è purissima all'origine, ma poi per tante diramazioni passa per una varietà di ambienti naturali portando con sé i detriti più diversi.

La Bibbia ci parla di un Dio uno ed eterno, che si fa presente in forme diverse nelle situazioni più varie.

Ad Abramo Dio appare sotto l'aspetto di tre uomini (Gen. 18, 2).

Giacobbe vede in sogno una scala tra cielo e terra percorsa da angeli che salgono e scendono. E, per quanto non ne sia riferito l'aspetto, appare Jahvè e gli parla (Gen. 28, 12-15).

Mosè vede Dio come una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio, che non si consuma (Es. 3, 2).

Per il deserto del Sinai, Jahvè precede il popolo d'Israele sotto forma di una colonna di nubi, durante il giorno, la quale durante la notte si rende visibile appearing come una colonna di fuoco (Es. 13, 21 ; 40, 36-38).

Sul monte Sinai appare ai figli di Israele come una nube densa tra tuoni, lampi e suoni di trombe (Es. 19, 16) e alla fine come un fuoco divoratore (Es. 24, 17).

A Gedeone l'angelo viene in forma di uomo e, su richiesta, si fa riconoscere toccando col bastone le offerte di cibo e bruciandole all'istante con un fuoco scaturito dalla pietra che funge da tavola (Gdc. 6, 11-24).

A Samuele Jahvè si presenta come una voce che nella notte, mentre il giovane dorme, lo chiama per nome e poi gli parla e lo costituisce profeta (1 Sam., c. 3).

Così Elia vede il "passaggio di Jahvè" sul monte Horeb: "Ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre innanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento. Dopo il vento sopravvenne un terremoto: ma Jahvè non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco: ma Jahvè non era nel fuoco. E dopo il fuoco, il sussurro di un soffio leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello e si fermò all'ingresso della spelunca" (1 Re 19, 11-13).

Isaia vede Dio su un trono, in un tempio, circondato da una corte di serafini che cantano le sue lodi, ciascuno con sei ali di cui solo due per volare e le altre quattro per coprirsi faccia e piedi (Is. 6, 1-2).

Ezechiele vede Dio in fattezze d'uomo su un grande carro trionfale. Anche a questo profeta, come già a quelli delle altre visioni, Dio parla con voce d'uomo (Ez. , c. 1).

Alla madre di Sansone appare un uomo dall'aspetto misterioso e terribile di un dio (Gdc. 13, 6).

È nei precisi termini di una teofania che si narra la cacciata, dal tempio di Gerusalemme, di Eliodoro, ministro del re di Siria, inviato a requisire il tesoro ivi custodito. Come il funzionario vi accede, appare un misterioso cavaliere, rivestito di un'armatura d'oro, su un cavallo riccamente bardato, accompagnato da due robusti giovani di splendida bellezza e anch'essi in ricche vesti. I due percuotono a lungo Eliodoro, e il cavallo ci aggiunge di suo numerosi calci con gli zoccoli anteriori. In preda a una estrema confusione, Eliodoro si fa portar via in lettiga. Se non muore, è solo per le suppliche e il sacrificio di espiatione del grande sacerdote Onia, preoccupato delle possibili reazioni del re. Poi i due giovani gli appaiono, ad ammonirlo e ad

ingiungergli di rendere noto quel che ha operato la potenza di Dio. Ed Eliodoro, più che persuaso, desiste una volta per tutte dall'impresa (2 Mac., c. 3).

La presenza di Dio, qualunque forma voglia assumere, viene chiamata il suo "angelo". L'angelo si esprime come se fosse Dio stesso a parlare in prima persona. Nel riferire le parole che Dio rivolge a quel dato personaggio o a un gruppo di persone o al popolo intero, lo scrittore sacro usa, indifferentemente, l'espressione "Dio disse" o "l'angelo di Dio disse".

Questa idea dell'angelo ci è, invero, di grande aiuto a pensare, o ad immaginare, come Dio possa farsi presente in tutte le possibili situazioni che con tanta varietà differiscono nello spazio e nel tempo.

A questo punto si pone un'altra questione. Se vogliamo considerarlo con un po' di attenzione in tanti suoi comportamenti e anche nella sua psicologia, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, proprio così come la Bibbia ce lo presenta dalle prime sue pagine, non ci dà di sé una immagine – diciamo – grandiosa ed augusta e tuttavia ben imperfetta e discutibile? l'immagine come di un grande re barbarico? Siamo onesti, facciamoci coraggio e ammettiamolo pure! E domandiamoci: come si spiega?

Tali imperfezioni si potrebbero imputare ai limiti culturali degli scrittori sacri. Ma è sufficiente? Non ci potrebbe essere qualcosa – diciamo – di imperfetto nell'azione stessa di quell'entità che si presenta come il Dio di Abramo ecc. o come Jahvè ("Colui che è") per assumere l'iniziativa di così grandi imprese? Ammesso che noi dobbiamo recepire la narrazione come ci è offerta dallo scrittore sacro, non c'è qualcosa di veramente eccessivo, per non dire altro, nella morte di tutti i primogeniti egiziani, nella strage indiscriminata di tanti innocenti, in tutte le crudeltà che ci vengono riferite per ogni fase dell'esodo dall'Egitto alla Terra promessa e per quanto attiene alla conquista violenta di quest'ultima, strappata ai suoi abitanti?

Nel raccontare gli eventi, sovente drammatici e luttuosi, che hanno portato allo stabilirsi di Enea nel Lazio, Virgilio a un certo punto esclama: *Tantae molis erat Romanam condere gentem*. Sì, costruire la nazione romana era compito di grande mole, indubbiamente, e tante atrocità si sono commesse nel nome di Roma e per la sua gloria e, aggiungiamo pure, per la sua missione storica legislatrice e civilizzatrice del mondo mediterraneo.

Ma se qualcosa di simile dovesse ripetersi oggi – come di fatto si ripete per altre cause tutt'altro che ignobili in sé – come giudicare l'operato di chi si facesse duce di tali iniziative? Penso che il giudizio morale non sarebbe tanto positivo, a meno che non si vogliano sposare le tesi di un Machiavelli, che qualsiasi nefandezza scusava, e anzi raccomandava, se efficacemente commessa per un'alta finalità politica come quella di una Italia unita e forte.

Non voglio entrare nel merito di tante imperfezioni (continuiamo a chiamarle così) che si possono incontrare nel modo stesso in cui sono formulati i comportamenti ritenuti giusti e graditi alla Divinità. Una lettura serena e spregiudicata per esempio del Levitico ci farà ben comprendere il carattere decisamente arcaico-barbarico di una legislazione, che pur viene proposta con parole attribuite alla Divinità.

Imperfetto può essere stato l'orecchio che ha percepito quella misteriosa voce; ma nulla può impedirci di definire imperfetta quella voce stessa.

Chiediamoci ora: può essere imperfetta la voce di Dio? Affermarlo sarebbe contraddire l'essenza stessa dell'Assoluto, è perfetto per definizione. Sarebbe del tutto improprio, in tal caso, riferire l'imperfezione all'angelo? Penso di no, trattandosi pur sempre di una creatura.

Anghelos vuol dire, in greco, "messaggero". Nell'annunciare Dio, nell'assumere in proprio una missione divina, l'angelo potrebbe agire in maniera inadeguata, anche assai

inadeguata, per quanto potente. Carente e deviante rispetto alla missione affidata in origine.

Se nella nostra Repubblica ci sono i servizi segreti “deviati” rispetto ai loro compiti istituzionali, in una ben più grandiosa prospettiva metafisica non ci potrebbero anche essere degli... angeli deviati?

Un certo tipo d’angelo sarebbe, quindi, imperfetto come potrebbe esserlo la creatura di un padre perfetto e di una madre imperfetta, che in una con le perfezioni sublimi del padre incarnasse anche le tante così umane e fin troppo umane imperfezioni materne.

Si può parlare di tanti angeli diversi, ciascuno dei quali corrisponda alla presenza di Dio in ciascuna singola comunità umana, in ciascun popolo. Così concepito, il singolo angelo sarebbe il particolare modo d’essere di Dio in quel dato popolo: modo d’essere, sì, di Dio stesso, però condizionato dal modo d’essere di quel particolare popolo dove Dio si fa presente. Presenza di Dio *ad modum recipientis*. Presenza di Dio mediata e limitata, come si diceva. Limitata ancor più da possibili deviazioni, e magari – mi permetterei di aggiungere – da possibili egoismi nazionalistici.

Una qualche conferma la trovo nel libro di Daniele, dove si fa cenno ad una lotta in cielo tra i “capi” di nazioni diverse, cioè tra i loro angeli protettori.

Sulla riva del Tigri, Daniele riceve la visita di un angelo, che gli dice: “Io sono venuto per le tue parole. Ma il capo del regno dei persiani mi ha ostacolato per ventun giorni. Ed ecco Michele, uno dei primi capi, mi è venuto in aiuto e io l’ho lasciato là, presso i re di Persia” (Dan. 10, 12-13).

Ci sarebbe dunque, tra gli stessi angeli, una dialettica, dovuta alle loro inadeguatezze ed ai loro egocentrismi.

Se imperfetti appaiono gli angeli delle singole nazioni, del pari imperfetti appaiono gli angeli di singole chiese. Nel corso dei primi capitoli dell’Apocalisse (1-3), Gesù per il tramite dell’apostolo Giovanni invia distinti messaggi agli angeli di sette chiese. Ciascun angelo è lodato per certi suoi comportamenti, ma, per altri comportamenti più discutibili, è sovente biasimato e invitato a ravvedersi.

Ciascuno di questi angeli di comunità particolari ha una doppia componente, divina ed umana. La prima spiega l’assolutezza della sua origine e anche la sua potenzialità d’infinito. La seconda spiega l’imperfezione del proprio esistere di fatto.

Se quanto detto finora è accettabile, che cosa ci vieterebbe di parlare in termini analoghi di quello stesso angelo che mediasse il manifestarsi di Jahvè al popolo ebreo?

Malachia lo chiama “l’angelo dell’alleanza”. E, secondo ogni apparenza, questo profeta lo identifica con lo stesso Signore Iddio (Ml. 3, 1).

Ma la medesima ambivalenza si può notare a proposito della fiamma inestinguibile che arde nel cespuglio al monte Horeb. Ne ho già dato cenno più sopra in questo stesso paragrafo. Quindi mi limito a sottolineare che quella è la forma sotto cui Jahvè si manifesta a Mosè in quanto Dio; e che, nondimeno, l’autore sacro parla di una manifestazione dell’“angelo di Jahvè” (Es. 3, 2).

Si può ancora sottolineare l’ambivalenza di un’altra teofania già ricordata. Jahvè precede e guida gli ebrei nel deserto in forma di colonna di nube, che nella notte diviene colonna di fuoco (Es. 13, 21). Questa colonna è Jahvè in persona, il quale nondimeno la chiama, altrove, suo “angelo” (Es. 23, 20).

Chi, nella propria maniera di esprimersi, accentua il carattere angelico di queste manifestazioni del Dio di Israele è Stefano, il primo martire cristiano, nel discorso di testimonianza che rivolge a coloro che al termine lo lapideranno (Atti 7, 30.35.38.53).

Dio ma insieme angelo, eterno ma operante in una situazione storica in continuo svolgimento, questo “angelo dell’alleanza” appare definibile un veicolo della Divinità strettamente legato all’antico popolo di Israele.

Possiamo ipotizzare che una tale presenza divina così localizzata prenda qualcosa, e magari molto, anche dalla dimensione umana di quel popolo. E perciò dalla cultura come dal sentire degli antichi ebrei, dal loro stadio di evoluzione, dai loro pregi e limiti. Dalla loro così generosa disponibilità all'appello del trascendente e pronta capacità di affidamento e di fede. Da una fedeltà alle tradizioni, ove quel popolo è tentato di rinserrarsi, fino a separarsi, al limite, dal resto del mondo, malgrado gli orizzonti indubbiamente universalistici della sua spiritualità. Dal loro forte spirito di sacrificio e di impegno per la collettività, di democrazia e solidarietà sociale, di laboriosità, di giustizia. Dal loro profondo e convinto e pur legittimo orgoglio nazionale. Da una dose inevitabile di furbizia levantina. Da una tendenza ben marcata al risentimento e al rancore. Da uno spirito di rivalsa, che trova alimento nel gusto di abbandonarsi a fantasticare vendette colossali. E insomma dalla incontestabile genialità e grandezza di quella benedetta gente, come da tutte le sue pastoie mentali ed umane miserie.

Si verrebbe, così, a spiegare come attraverso la natura aspra e non poco refrattaria di un veicolo umano possa farsi strada, con grande fatica per un lungo travaglio di epoche, la stessa verità assoluta eterna di Dio.

8. Dio è solo datore di bene non fa il male e, propriamente, neanche punisce

Fin qui ritengo di poter concludere che Dio agisce nello spazio e nel tempo, e nell'immensa varietà delle situazioni, attraverso le entità angeliche. È una conclusione che vedo espressa anche nella Bibbia in maniera chiara e, vorrei aggiungere, con una certa insistenza.

Vediamo, ora, di qual genere di azioni si tratti. Vien detto e ripetuto nella Bibbia che Dio crea positivamente, dà essere e vita, ma anche punisce e, al limite, fa morire. A questo punto, però, bisogna dire quanto questo sia teologicamente corretto e coerente con l'idea che noi abbiamo del nostro Creatore.

Qualcuno può replicare: quel che la Bibbia dice è parola di Dio! D'accordo, ma bisogna aggiungere che le stesse rivelazioni bibliche giungono a noi attraverso un veicolo umano: attraverso uomini vissuti nelle tali epoche e situazioni storiche e perciò condizionati da evidenti limiti culturali.

La Bibbia ci rappresenta, a volte, un Dio geloso dell'uomo (Adamo ecc.), un Dio colterico violento e crudele, un Dio che muta sentimenti e propositi, insomma un Dio fin troppo umano, e anche nel senso peggiore: una sorta di grande re barbarico. Tali rappresentazioni della Divinità vanno certamente, se non demitizzate, almeno transmitizzate, nel senso che si è precisato in pagine precedenti.

Se una certa rappresentazione della Divinità si rivela sconveniente e contraddittoria, non la si può più prendere alla lettera. Ora può essere, anzi pare senz'altro, che l'idea di un Dio che punisce e tormenta le sue creature disconvenga al concetto più alto e rigoroso che noi sentiamo di dovere avere della Divinità. Se è così, noi non possiamo prendere alla lettera nemmeno questa immagine, a motivo della sua decisa inadeguatezza.

Il sole dà luce, non dà ombra. Se ci sono ombre, vanno attribuite a corpi che si frappongano tra il sole e noi. Se concepiamo Dio come una immensa cascata di amore, di essere e di bene, sentiamo che certi concetti risultano ormai contraddittori: non solo di un Dio che prima faccia questo e poi quest'altro in una successione temporale di atti, ma altresì di un Dio che possa da sé irradiare il male.

Come si è visto un momento fa, l'idea degli angeli ci è di grande aiuto per conciliare l'unità e immutabilità di Dio con la molteplicità e temporalità dei suoi interventi. Ora

abbiamo un nuovo problema: quello di un male, che non ci sentiamo di attribuire alla Divinità.

A questo punto ci può soccorrere l'immagine del sole che entra nella nostra stanza, ma vi entra solo se e quando noi apriamo gli scuri delle nostre finestre. Altrimenti la stanza rimane buia. Ma è un buio che in nessuna maniera possiamo attribuire al sole, che è lassù nel cielo a dar luce e calore senza limiti a chi, beninteso, si ponga nella condizione di ben ricevere l'una e l'altro.

Per quanto la lettera di un testo sacro ci possa proporre l'immagine di un Dio che punisce il peccato degli uomini, noi possiamo pur sempre concepire il nostro peccato come qualcosa che ci chiude a Dio e ce ne distacca.

Una più classica figura biblica è quella di una pianta che si abbevera d'acqua e non se ne può staccare, pena l'inaridimento e la morte. "Può crescere il giunco fuori dello stagno / e l'alga svilupparsi senz'acqua?" si chiede Bilhad, uno dei tre amici di Giobbe, e prosegue: "Ancora verdeggiante, non pronta per il taglio, / seccerebbe prima d'ogni altra erba; / così è la sorte di chi dimentica Dio..." (Gb. 8,11-13).

L'acqua di vita è Dio stesso: "Come la cerva anela / ai rivi delle acque, / così la mia anima anela / a te, o Dio!" esclama il Salmista (Sal. 42, 2). Nella grande maggioranza delle persone questa sete appare più implicita che non veramente consapevole. E appare sovente rimossa, proprio in senso psicoanalitico. Ad ogni modo, solo in Dio si placa quella sete, e veramente si vive. È un'idea che ben ricorre nella Bibbia, con variazioni sul tema (Sal. 42, 3; Is. 44, 3; 55, 1; Zc. 13, 1; Gv. 4, 14; 6, 35; 7, 37; Ap. 7, 16; 22, 17).

Un'abbondanza d'acqua da saziare ogni sete la si può ricevere solo da una fonte perenne inestinguibile. La si può ottenere solo mantenendo e approfondendo la propria adesione a Dio. Altrimenti si fa quel che Geremia dice di Israele: "...Il mio popolo ha commesso due iniquità: / essi hanno abbandonato me, / fonte di acqua viva, / per scavarsi cisterne, / cisterne screpolate, / incapaci di contenere acqua" (Ger. 2, 13).

Così come si inaridisce e muore la pianta che si distacca dall'acqua, parimenti muore nello spirito l'uomo che si distacca da quel Dio, che è Sorgente di vita. Non è gentile secondo le convenzioni sociali, ma, volendo ammonire un peccatore incallito, a un uomo che abbia soffocato in sé ogni vita spirituale si può dire con grande proprietà, nel linguaggio dell'Apocalisse: "Tu passi per vivo, ma in realtà sei morto" (Ap. 3, 1). L'apostolo Paolo adopera questa parola più volte nel senso che vivere nel peccato è soggiornare in una condizione di morte spirituale (Ef. 2, 1; Col. 2, 13; 1 Tim. 5, 6; Rom. 7, 10). Nella prima lettera di Giovanni (3, 14) è scritto: "Chi non ama il fratello rimane nella morte".

Dice ancora Paolo che "la morte è salario del peccato" (Rom. 6, 23). E mi pare che questo vada inteso non nel senso che Dio uccida il peccatore, ma piuttosto nel senso che è il peccatore stesso che, volgendo le spalle alla Sorgente della vita, cammina verso la propria morte spirituale.

C'è, nella Bibbia, una marcata tendenza ad attribuire a Dio ogni cosa, a farlo intervenire in ogni evento anche negativo. È una esaltazione della sua onnipotenza, di fronte agli dèi, di fronte agli idoli, i quali invece nulla valgono e nulla possono. È l'accentuazione estrema di quell'esperienza creaturale che è il sentirsi nelle mani di Dio: di un Dio che rassicura, in quanto i suoi atti potranno avere motivazioni misteriose, ma non mai dipendono dal caso.

Con l'attribuire a Dio ogni cosa, si può finire per attribuirgli anche azioni propriamente negative. D'altra parte certe frasi possono anche scaturire dalla maniera caratteristica di esprimersi degli antichi ebrei.

Come viene riferito nell'Esodo, Jahvè avverte Mosè che il Faraone non presterà alcun ascolto alle sue giuste richieste (Es. 7, 4). Di questo mancato ascolto ha, poi, tutta l'aria di lamentarsi con Mosè (7, 14). Ma, dopo la sesta piaga, più volte "Jahvè rese

ostinato il cuore del Faraone” (9, 12; 10, 1; 10, 27; 11, 10), il quale continuò a non prestare ascolto: a maggior ragione, si direbbe!

Parlando ad Isaia, Jahvè lo incita in questi termini imperativi: “Ascoltate attentamente senza comprendere / e osservate attentamente senza conoscere. / Ricopri di grasso il cuore di questo popolo, / rendi ottuse le sue orecchie / e ciechi i suoi occhi, / affinché non veda con i suoi occhi / e non oda con le sue orecchie / e non comprenda nel suo cuore / e si converta, così che sia guarito” (Is. 6, 10: brano riportato con variazioni in Mt. # 13, 14-15; Mc. 4, 12; Gv. 12, 40; Atti 28, 26-27 e pure variamente commentato).

Giobbe afferma che Dio “stermina l’integro e il reo”, che “la terra è data in balia dei malvagi”, che Dio “copre il volto ai giudici” (Gb. 9, 22-24).

Ed è lo stesso Dio che “chiude il seno” di Anna. Ma costei lo supplicherà con fervore a lungo, promettendogli di consacrare a Lui il figlio che vorrà farle nascere. E alla fine Dio le consentirà di averlo, e sarà Samuele (1 Sam., c. 1).

Il Salmista implora Jahvè: “Non deviare il mio cuore verso cosa cattiva, / a commettere azioni maligne” (Sal. 141, 4). E il Siracide: “...Non consegnarmi a uno spirito impudico” (Sir. 23, 6). D’altra parte non dice lo stesso Padre Nostro “Non ci indurre in tentazione”? (Mt. 6, 13; Lc. 11, 4).

Ci sono, invero, nella causalità divina gli aspetti più diversi, che gli antichi ebrei erano ancora scarsamente allenati a distinguere. Dio pone in essere tutte le cose e perciò continua a fondare anche le cose che prendono una piega sbagliata: anche quelle che, nella loro autonomia, prendono una direzione difforme dalla sua sovrana volontà.

Per dirla con le parole di Gesù, il Padre celeste “fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt. 5, 45).

Ma altro è dire che Dio fonda ogni realtà anche negativa, altro è dire che Egli, nel senso più ristretto e proprio, voglia ed approvi ed ispiri e compia le stesse azioni più malvagie. Attenzione a non fare di Lui una sorta di mostro morale, di imperatore folle, di pazzo criminale cosmico!

Dio è solo datore di bene. Ora può accadere che un uomo sia colpito da un male, per cause seconde (come le chiamerebbero teologi e filosofi), ossia per cause terrene, che abbiano proprie dinamiche autonome, in cui Dio non ci entri per nulla tranne che per la sua funzione di creatore originario di ogni cosa. Poiché Dio irradia il bene (cioè se stesso) dappertutto e lo diffonde ovunque sia recepito, può accadere che Egli ispiri un uomo colpito da una disgrazia a farne una occasione di pentimento dei propri peccati, di ravvedimento, di purificazione.

Che succede, in un caso di questo genere? Non, certo, che Dio infligga un male. Accade, invece, che Egli trova un male, trova una situazione negativa da Lui non voluta e tanto meno causata; e allora si inserisce in quella situazione negativa, per trasformarla in positiva, per convertire quel male in un bene.

In termini teologici corretti mi sembra che solo in questo modo si possa dire che “Dio punisce”: cioè nel trasformare un male puro e semplice, un male allo stato puro, in una occasione di ripensamento e di pentimento dei propri peccati, in una opportunità di ravvedimento, in un mezzo di purificazione, in una lezione di vita, in un male utile, in un male di cui lo stesso peccatore colpito possa dire “Mi sta bene!”

9. Il male deriva dal peccato come sua conseguenza automatica

Nel prescrivere un certo comportamento in una determinata circostanza che qui non interessa precisare, Mosè ammonisce i figli di Ruben e quelli di Gad: “...Se non farete

così, commetterete peccato contro Jahvè; e sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà” (Num. 32, 23). È un’espressione che rimane ben significativa anche se stralciata dal suo contesto.

“La bocca che mentisce dà la morte all’anima”, dice il libro della Sapienza (1, 11).

E il Siracide: “Principio dell’orgoglio nell’uomo è l’allontanarsi dal Signore / e abbandonare con il cuore il Creatore: / congerie di superbia, infatti, è il peccato; / da esso, come da una fonte, promana la cattiveria” (Sir. 10, 12). Ancora: “Fuggi il peccato come il serpente, / poiché, se ti accosti, ti morderà. / Denti di leone sono i suoi denti / e tolgono la vita agli uomini” (21, 2). Infine: “Ciò che viene dal nulla ritorna al nulla, / così l’empio passa da un nulla all’altro” (41, 10).

E Geremia: “La sua terra [di Israele] è resa un deserto... / Ciò non è stato forse causato / dall’aver abbandonato Jahvè tuo Dio?... / Ti castiga la tua stessa malvagità / e le tue ribellioni ti puniscono” (Ger. 2, 15-19). Ancora: “Le vostre iniquità hanno sconvolto queste cose / e i vostri peccati allontanano da voi il benessere” (5, 25). Infine: “Essi andarono dietro al nulla / e diventarono essi stessi nullità” (2, 5).

Anche Gesù, nel considerare peccato il non credere in lui, dice, in sostanza, che tale peccato si condanna da sé: “...Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio. La condanna, poi, è questa: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque, infatti, fa il male odia la luce e non viene alla luce affinché non siano svelate le opere sue; chi invece opera la verità viene alla luce, affinché sia manifesto che le sue opere sono state fatte in Dio” (Gv. 3, 17-21). Qui non è Gesù, il Dio incarnato, a condannare. La “condanna” viene dalle cose stesse, dalla situazione di fatto negativa che inibisce l’uomo di amare la luce e di perseguire, con ciò, il suo bene.

Sono altri esempi di un peccato che automaticamente genera un male, senza scomodare ogni volta Dio. Sono esempi rari, poiché gli scrittori della Bibbia, ebbri di Dio, tendono a scorgere in ogni fatto ed evento la presenza divina e la divina causalità, e in tal maniera, che ben poco spazio rimane per una considerazione autonoma dei fattori umani e terreni.

Viene, qui a prendere forma il concetto di un male non inflitto da Dio per punire il peccato, ma derivante dal peccato stesso come sua conseguenza. In altre parole, il male scaturirebbe dal peccato come l’effetto dalla causa.

L’idea di un semplice rapporto di causa ed effetto tra il peccato e il male viene a volte adombrata nei testi biblici, altre volte suggerita con maggiore chiarezza.

Ci sono, poi, atti che, pur compiuti senza colpa o anche per semplice inavvertenza, rendono l’uomo impuro, perciò debole di fronte ad ogni male che possa capitargli addosso: debole, perché non più difeso dalla Divinità, non più alimentato dalle energie divine, dalla divina ispirazione, dalla divina grazia. Ecco la necessità, per l’uomo, di purificarsi al più presto, proprio anche per non mantenersi in quello stato di continua imminenza di disgrazia, che poi si rifletterebbe sulla stessa comunità. È, questa, un’idea estremamente diffusa e familiarissima tra tutti i popoli nello stadio primitivo-arcaico della loro evoluzione storica.

La caduta nell’impurità avviene a seguito di certi atti compiuti materialmente anche senza alcuna intenzione; e trova il suo rimedio in altri atti da compiersi materialmente secondo modalità molto precise. Viene spontaneo il paragone con un guasto meccanico o con un oggetto che si rompe, il quale viene riparato col ricorso a tecniche precise da porre in atto materialmente, senza minimamente chiedersi quale possa essere stata, od essere, l’intenzione dell’interessato.

L'esigenza della purità rituale diviene assoluta allorché l'uomo è alla presenza del Sacro, o nella sua immediata prossimità. Il Sacro non soffre un contatto troppo immediato e repentino col profano, col disvalore. Il forte dislivello provoca una tremenda scarica di tensione.

I due figli di Aronne, fratello di Mosè, offrirono a Jahvè "un fuoco irregolare" per inosservanza delle norme, un fuoco "che non era stato loro prescritto". Certamente lo fecero con le migliori intenzioni, di cui però non fu tenuto conto, poiché "scaturì allora dal cospetto di Jahvè un fuoco che li divorò ed essi morirono al cospetto di Jahvè".

Spiegò allora Mosè, tutto tranquillo, allo sventurato padre (il cui sbigottimento, la cui disperazione sono da supporre, poiché lo scrittore non ci spreca un aggettivo): "È ciò che Jahvè aveva detto: 'In coloro che si accostano a me io mi dimostro santo, e davanti a tutto il popolo mi dimostro glorioso'" (Lev. 10, 1-3).

Più tardi Mosè ammonirà il fratello e i restanti nipoti a stare bene attenti a come ci si deve contenere alla presenza immediata di Dio nel suo santuario, osservando certe regole col massimo scrupolo di esattezza. Gli dirà: "Non vi lasciate sciolti i capelli, non vi stracciate le vesti se non volete morire e irritarLo [irritare la presenza di Jahvè] contro tutta l'assemblea. Dovranno piangere i vostri fratelli, tutta la casa di Israele, per il folgoramento compiuto da Jahvè. Non uscite dalla porta della Tenda del convegno affinché non moriate: l'olio dell'unzione di Jahvè è infatti sopra di voi" (Lev. 10, 6-7). Altra raccomandazione è di non bere vino o bevanda inebriante quando si deve entrare nella Tenda (v. 9).

Un secondo episodio non meno increscioso è la morte di Uzza, che, al tempo di re Davide, durante il primo trasferimento dell'arca di Dio la tocca per evitare che si rovesci. È un atto compiuto con le intenzioni migliori e per pura devozione. Ma la reazione del Sacro è la morte istantanea del poveretto, sommariamente narrata con queste parole: "Giunti all'aia di Nachon, Uzza stese la mano sull'arca di Dio e vi si aggrappò, perché i buoi l'avevano fatta pericolare. Allora si accese l'ira di Jahvè contro Uzza e Dio lo colpì là, perché aveva steso la mano sull'arca. Quegli morì là, presso l'arca di Dio" (2 Sam. 6, 6-7).

L'impressione che si riceve al leggere queste ed altre analoghe raccomandazioni è che la presenza del Sacro è una sorta di corrente elettrica ad altissima tensione, da maneggiare con estrema cura e prudenza se non si vuol rimanere fulminati. Dove la presenza di Dio è meno immediata, la corrente è meno pericolosa, però lo è sempre in qualche misura. In linea di massima, se non interviene un qualche prodigio a tutela, vedere Jahvè faccia a faccia # significa morire.

È in stato di impurità, più o meno grave, non solo chi abbia agito ingiustamente ai danni di altre persone, ma pure chi abbia violato una regola o mancato di osservare una prescrizione per quanto involontariamente, e poi chi abbia toccato il cadavere di una bestia impura o abbia mangiato carne che sia stata in contatto con qualcosa di impuro, o la donna che abbia partorito o abbia le mestruazioni, o chi sia affetto da lebbra o da blenorragia, o chi abbia avuto un rapporto incestuoso, ma anche un rapporto sessuale più che lecito con la propria moglie. È una elencazione sommaria e incompleta di casi contemplati dal Levitico.

Ci sono stati di impurità che vanno eliminati subito mediante il sacrificio di una vittima espiatoria; ma in altri casi (parto, mestruazioni ecc.) il soggetto rimane impuro per un certo numero di giorni, dopo i quali soltanto può andare dal sacerdote a farsi togliere l'impurità.

Ci sono situazioni di impurità permanenti, che esigono la morte di chi vi è caduto o la sua espulsione dalla comunità, per liberarla. Due adulteri scoperti in flagranza dovranno entrambi morire (Deut. 22, 22). Ed anche l'idolatra. Verrà, così, "sterminato il male" in mezzo al popolo (Deut. 17, 2-7).

Peccati meno detestabili esigeranno una semplice espulsione, sempre perché la comunità si possa liberare da presenze divenute ormai irreparabilmente negative. Per esempio chi mangia sangue (che vuol dire vita) sarà “reciso dal popolo” (Lev. 17, 10).

Jahvè non consente a Davide di costruirgli il tempio, in quanto, sia pure nel corso di imprese guerresche autorizzate e benedette dalla Divinità, ha “combattuto grandi battaglie” ed ha “sparso molto sangue sulla terra”. Il compito di costruire il tempio sarà perciò affidato a un figlio del re, che dovrà nascere: Salomone, il quale “sarà un uomo quieto” e Dio in quei giorni gli concederà quiete dai suoi nemici all’intorno” (1 Cr. 22, 8-9; cfr. c. 28).

Chi abbia subito un’ingiustizia va indennizzato convenientemente. Ma quello che può sembrarci strano è il fatto che un’ingiustizia venga catalogata assieme ad una malattia, ad una inosservanza rituale del tutto inavvertita, e a tutto quel che attiene alla più lecita e normale sessualità e maternità. Quel che rende impuro è un certo atto in quanto commesso materialmente.

Solo in seguito si verrà a prendere coscienza che la vera impurità è nell’intenzione di far male: cosa che il Cristo ribadirà una volta per tutte, quando dirà: “Non è ciò che entra nella bocca quel che contamina l’uomo, bensì ciò che esce dalla bocca, questo contamina l’uomo!”

Alcuni discepoli mangiavano con mani impure, cioè senza essersele prima lavate fino al gomito, come prescriveva la tradizione. Scribi e farisei gliene muovevano gran rimprovero. Ma Gesù non aveva dato grande importanza a tale omissione. Spiegava che ciò che entra nella bocca non può contaminare l’uomo, perché non gli entra nel cuore, ma nel ventre, vi passa attraverso e va a finire nella fogna. Quindi i cibi sono tutti puri.

Mentre invece può essere impuro quel che esce dalla bocca, poiché viene dal cuore: e sono i pensieri cattivi, che inducono a commettere omicidi, adulteri, lascivie, malvagità, maldicenza, furti, frodi, false testimonianze, bestemmie, sciocchezze, atti di orgoglio. Gesù conclude che queste sono le cose cattive che vengono dal di dentro e contaminano l’uomo (Mt. 15, 1-20; Mc. 7, 1-23).

La vera purità è nell’intenzione, si è detto, ma anche l’intenzione cattiva è qualcosa che spiritualmente ci degrada: è un peccato da cui certamente consegue un male, di per sé.

10. La Bibbia pare interpretabile nel senso che faccia derivare ogni male dal peccato dell’uomo

Percorre l’intera Bibbia una tendenza chiara e continua ad attribuire l’origine di ogni male al peccato dell’uomo. In un primo momento viene designato col nome di “peccato” l’atto impuro nella sua materialità; poi si farà sempre più strada che è peccato l’atto negativo intenzionale. Ad ogni modo, ogni volta che gli capita addosso un male, l’uomo biblico tende a chiedersi: “Ma che male ho fatto io? In che cosa ho mancato verso Dio e la sua legge?”

Esempio classico è quello di Giobbe, il quale, al sopraggiungere di tante disgrazie, si chiede quali peccati abbia commesso per meritarsele in quanto giusta punizione. Essendosi fatto l’esame di coscienza più approfondito, si trova del tutto innocente di fronte a Dio, e retto in ogni suo comportamento, e quindi non riesce a spiegarsi il perché dei mali così atroci che lo colpiscono. Egli finisce anche per notare che la definizione della sofferenza e della disgrazia come punizione del peccato non regge più, dal momento che tanti giusti soffrono, mentre tanti malvagi se la passano bene e

ottimamente, prosperi, lieti e soddisfatti, e per di più longevi, e arzilli e potenti nella stessa vecchiaia.

Malgrado la testimonianza di Giobbe così accorata e con tutta evidenza anche sincera, i suoi tre amici Elifaz, Bildad e Zofar sono concordi nell'obiettarli che chi soffre molto deve aver molto peccato. Perciò, concludono, Giobbe merita le sue sofferenze così terribili perché grande peccatore.

Si associa, per ultimo, a costoro il giovane Elihu, il quale ribadisce quanto detto dai tre ampliandone le tesi, ma poi introduce un argomento diverso: le sofferenze, dice, sono un mezzo con cui Dio non solo punisce il peccatore nel senso afflittivo, ma lo educa, lo purifica, risveglia in lui la coscienza del male commesso e quindi l'aiuta a redimersi (cfr. in particolare 36, 8-12 e 15).

Giobbe ribadisce la propria innocenza e chiede con insistenza di poter discutere con Dio. Questi alla fine interviene, in tutta la sua maestà, e parla. Chiede a Giobbe dove egli fosse allorché Dio aveva creato il mondo, e come egli possa giudicare il Creatore di tante meraviglie dal fondo della propria ignoranza e inadeguatezza. Pare che Dio sbalordisca Giobbe, fino a indurlo a scusarsi, in luogo di dargli delle risposte veramente calzanti (Gb., cc. 38-40; cfr. anche Ger. 12, 1-6).

Giobbe viene, infine, guarito e reso di nuovo ricco e felice, ma il mistero permane circa l'origine di un male che non si possa attribuire al peccato dell'uomo.

E insomma la Bibbia tende in ogni maniera ad esaltare la creazione, in quanto dalle mani di Dio esce buona, molto buona, in certo modo perfetta, e si riempie di mali solo a seguito del peccato dell'uomo.

Questa idea viene soprattutto espressa nelle prime pagine della Scrittura, cioè nei capitoli iniziali del libro della Genesi, ove è narrata la creazione del mondo e infine del primo uomo e della prima donna, il loro peccato e la loro cacciata dal paradiso terrestre.

Possiamo dire, in brevi parole, che secondo il Genesi la creazione uscì perfetta dalle mani di Dio, il quale al termine di ciascuna fase o giornata considerando il lavoro fatto "vide che ciò era buono" e al termine dei sei giorni "vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (Gen., c.1).

E allora donde scaturisce il male? La risposta è: dal peccato dell'uomo e della donna. Ecco perché la donna avrà tante sofferenze e dovrà partorire con doglie, mentre l'uomo trarrà dalla terra il nutrimento con fatica e sudore.

In conseguenza del peccato degli uomini viene sconvolta anche l'esistenza "di ogni carne in cui è l'alito di vita" (come viene chiamata un po' più in là): gli animali, che fino allora convivevano in pace nutrendosi di sole erbe, da quel momento in poi per sopravvivere si mangiano l'un l'altro.

Che il peccato dell'uomo sia all'origine di ogni male riceve conferma da due cenni che ne fa il Genesi. Il primo è al capitolo terzo (v. 17). Dio dice all'uomo: "Poiché hai ascoltato la voce della tua donna e hai mangiato dell'albero, a proposito del quale ti avevo dato un comando, dicendo: 'Non ne devi mangiare', maledetta sia la terra a causa tua!"

Il secondo cenno è al capitolo ottavo (v. 21). Cessato il diluvio e usciti i superstiti dall'arca, Dio accetta i sacrifici offerti da Noè e dice in cuor suo: "Io non maledirò più la terra a causa dell'uomo..."

Si ricordi che anche l'apostolo Paolo dedica un cenno analogo nel famoso brano più volte menzionato della lettera ai Romani: qui si parla di una "creazione che è stata sottomessa alla vanità non perché l'abbia voluto lei, ma per volontà di colui che l'ha sottomessa" (Rom. 8, 20)

Si tratta, ora, di veder meglio se veramente all'uomo siano da imputare colpe dalle conseguenze di tale portata.

**11. Sembra, però, che
il peccato veramente originario
sorgente d'ogni male
vada meglio identificato
con quello degli angeli ribelli**

A questo punto penso che sia opportuna qualche osservazione. Per prima cosa, vorrei considerare la natura quale poteva essere prima che l'uomo comparisse sulla terra a peccare per guastare ogni cosa.

Una tale creazione poteva dirsi perfetta? Non c'erano già, nel seno della stessa natura, tutte le premesse di quello che sarà l'egoismo dell'uomo, la sua tendenza a sopraffare altri esseri, il suo irrefrenabile istinto di violenza?

Come si è già dato cenno, in maniera implicita ma abbastanza chiara il Genesi esclude che, già prima del peccato dell'uomo, gli animali si divorassero gli uni gli altri per sopravvivere. Come si è già detto, si nutrivano di sole erbe (1, 30).

È quel che torneranno a fare nei tempi messianici, allorché la terra intera sarà rigenerata. Allora, insieme al bue, lo stesso leone si ciberà di paglia (Is. 11, 7; 65, 25).

Viene qui, in certo modo, a ribadirsi l'idea che la finale rigenerazione sarà il ritorno ad una condizione originaria ideale, perfetta.

Senonché di quella condizione ideale, di quel primitivo stato di innocenza e fraternità tra tutti gli esistenti non si trova, di fatto, alcuna traccia. E tutto induce ad escludere che ricerche paleontologiche future possano apportare conferme al mito di questa natura creata perfetta, come neppure al mito di alcuna originaria età dell'oro.

Non rimane che da spostare l'età dell'oro alla fine, come al possibile termine di un processo creativo, che forse allora, ma solo alla fine, potrà attingere il suo perfettivo compimento: auguriamoci, almeno, che debba essere così.

Dunque la creazione, prima del peccato dell'uomo, è tutt'altro che perfetta. Per mantenere l'idea di una condizione iniziale ideale dovremmo ipotizzare un peccato originario anteriore a quello dell'uomo: cioè il peccato degli angeli.

Chi era il famoso serpente che tentò Eva e Adamo? Secondo la tradizione era lo stesso Satana: quel "diavolo", quel "bugiardo e padre della menzogna" che "era omicida fin dal principio e non perseverò nella verità poiché non c'era verità in lui" secondo le stesse parole di Gesù (Gv. 8, 44). Scrive Paolo ai romani che "per opera di un sol uomo il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte" (Rom. 5, 12). Ma già il libro della Sapienza diceva che "la morte è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo" (Sap. 2, 24) "poiché Dio non ha fatto la morte / né si rallegra per la fine dei viventi! / Egli creò tutte le cose perché esistessero..." (1, 13-14).

La tradizione considera i demòni angeli caduti: angeli che hanno voltato le spalle a Dio e se ne sono distaccati per superbia, per la pretesa di poter fare parte a se stessi come se si fossero creati da sé e come se il vero unico Dio non esistesse. Nella sua mal riposta ambizione di farsi dio a se medesimo, ciascun demonio, per quanto angelo scaturito dalla Divinità come raggio dal sole, si è tramutato in forza negativa.

Il diavolo è sovente chiamato al singolare quale figura che riassume il modo d'essere e di operare di tutte quelle energie avverse alla Divinità e alla sua positiva azione.

La figura dell'angelo caduto pare adombrata in due invettive del profeta Ezechiele: diretta la prima contro il principe di Tiro, la seconda contro il Faraone simboleggiato da un alto cedro.

Jahvè comanda a Ezechiele di rivolgere al principe di Tiro parole di ammonimento, di cui riporto quelle che in modo più significativo paragonano il sovrano fenicio all'angelo ribelle e caduto: "...Il tuo cuore si è inorgogliato / e hai detto: io sono un dio..."

E allora, “poiché tu nutri sentimenti / simili a quelli di un dio, / ecco, io sto per mandare contro di te / degli stranieri, i più violenti tra i popoli; / essi snuderanno le spade contro la tua bella / saggezza e profaneranno il tuo splendore” (Ez. 28, 2-7).

Il parallelo con l'angelo caduto diviene ancor più evidente e preciso nell'“elegia” che il profeta intona per questo superbo signore: “Tu eri un suggello di perfezione, / pieno di saggezza e di perfetta bellezza. / Tu eri nell'Eden, giardino di Dio, / ricoperto d'ogni specie di pietre preziose... / Di oro era il lavoro dei tuoi orli / e castoni, preparati / nel giorno in cui fosti creato. / Come fulgido Cherubino / protettore ti posi: / eri sul monte santo di Dio / e camminavi tra pietre di fuoco. / Eri perfetto nella tua condotta / dal giorno in cui fosti creato, / finché in te non fu trovata l'iniquità. / Con tuo copioso commercio ti riempisti / di misfatti peccando / e io ti scacciai dal monte di Dio, / e ti ho strappato, o Cherubino protettore, / dalle pietre di fuoco. / Il tuo cuore si è inorgogliato per la tua bellezza; / per il tuo splendore hai perduto la saggezza / e io ti ho gettato a terra... / ...ho fatto uscire da te un fuoco / che ti ha divorato / e ti ho ridotto in cenere sulla terra...” (Ez. 28, 12-18).

Come s'è accennato, il Faraone viene simboleggiato da un alto cedro che “per l'abbondanza delle acque” è divenuto il più alto fra tutti gli alberi della campagna. “Era splendido nella sua grandezza”, dice Ezechiele. “...Lo invidiavano, perciò, tutti gli alberi dell'Eden che erano nel giardino di Dio” (Ez. 31, 7-9).

Mi fermo a notare che, come abbiamo appena visto, quel cedro era così ben cresciuto “per l'abbondanza delle acque”. Ci troviamo, qui, di fronte a un chiaro simbolo della grazia divina, e di una grazia copiosamente erogata. Quindi, attenzione: il cedro era così ben cresciuto non tanto per virtù propria, quanto piuttosto per dono divino.

Parla ora, Jahvè: “Poiché era cresciuto in altezza, aveva posto la cima tra le nubi e il suo cuore s'era inorgogliato per la propria grandezza, io lo misi nelle mani di un condottiero di popoli; lo rigettai per i suoi misfatti... affinché nessun albero, fecondato dalle acque... confidi in sé...” (vv. 10-14).

Sono possibili accostamenti con la tracotanza di altri potenti re, umiliata da Dio. In modo particolare con quella di Nabucodonosor. Qui ricorre l'immagine dell'albero altissimo quale simbolo del grande superbo re di Babilonia. Questi, invece di riconoscere che il suo potere viene da Dio, si auto-assolutizza, con le parole: “Non è forse questa la grande Babilonia che ho costruito come dimora del re con il potere della mia forza e per la gloria della mia maestà?” A questo punto una voce dal cielo gli annuncia che il regno lo abbandona ed egli si allontanerà dagli uomini e andrà ad abitare presso le bestie selvatiche, “finché non riconosca che l'Altissimo trionfa sul regno degli uomini e lo concede a chi gli piace”. Solo allora Nabucodonosor sarà reintegrato nel suo potere e nello splendore della sua maestà, derivanti da Dio e da Lui solo (Dan., c. 4).

Negli Atti degli Apostoli si trova un cenno ad un'altra figura di re superbo, Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande. Di costui si narra la morte in brevi parole, che nettamente si rifanno al classico schema già considerato, al punto che lo stesso Erode Agrippa assurge a personaggio simbolico del peccato originale degli angeli: “Il giorno stabilito Erode, vestito di un manto regale, si assise sul podio e tenne loro [agli abitanti di Tiro e Sidone] un pubblico discorso. La plebaglia acclamava: ‘Parole di un dio, non di un uomo!’ Ma all'istante un angelo del Signore lo colpì, perché non aveva reso onore a Dio e, roso dai vermi, spirò” (Atti 12, 21-23).

Se si vuole, qualche riferimento al peccato angelico lo si può trovare anche nel racconto di Adamo ed Eva: l'esistenza umana originaria ha luogo anch'essa nel giardino di Dio chiamato l'Eden, in una situazione idilliaca così lontana dalla dura concretezza inquieta e dolorosa della vita terrena, in una condizione di totale innocenza, con la

possibilità sempre aperta di mangiare i frutti di tutti gli alberi, uno solo eccettuato, ma compreso quello della vita il cui frutto rende immortali.

Agli “angeli peccatori” dedica un cenno Pietro nella sua seconda lettera (2, 4): qui dice che “Iddio non perdonò agli angeli peccatori, ma, gettatili nell’inferno, li consegnò ad abissi tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio”.

Non sembra, però, che siano stati neutralizzati più di tanto, dal momento che la loro presenza continua a dimostrarsi attivissima. Forse Pietro si riferisce a quel che avverrà, secondo l’Apocalisse, allorché Satana, il “dragone”, il “serpente antico” verrà incatenato dall’angelo di Dio per mille anni e gettato nell’abisso ed ivi rinchiuso, per esserne poi liberato, per un tempo assai breve, al compimento dei mille anni (Ap. 20, 1-3).

Comunque siano da interpretare tali brani, è particolarmente importante quello, sempre dell’Apocalisse, relativo alla “guerra nel cielo” tra gli angeli di Dio guidati da Michele e gli angeli del “dragone”. “Questi non prevalsero, né si trovò più luogo per essi nel cielo. E fu gettato il dragone grande, il serpente antico, chiamato ‘Diavolo’ e ‘Satana’, che seduce l’intera terra abitata; fu gettato sulla terra, e i suoi angeli furono gettati con lui” (Ap. 12, 7-9).

Pare che il peccato veramente originario sia da identificare non in quello dei primi uomini, ma in quello degli angeli ribelli. “Chi fa il peccato viene dal diavolo”, scrive Giovanni nella sua prima lettera, “poiché fin dal principio il diavolo è peccatore” e quindi “il Figlio di Dio si è manifestato appunto per disfare le opere del diavolo” (1 Gv. 3, 8).

D’altra parte l’operare di Gesù non è forse tutta una lotta senza quartiere contro gli spiriti del male, per liberare l’umanità sofferente da quei mali – tentazioni, malattie della carne e dello spirito – che sono attribuiti al loro agire negativo?

È un’idea che lo stesso Paolo ben ribadisce: “La nostra lotta, infatti, non è contro il sangue e la carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male nelle regioni celesti” (Ef. 6, 12).

Paolo contrappone il Cristo redentore ad Adamo, per la cui opera entrò nel mondo il peccato e quindi la morte, come vuole il racconto del Genesi (Rom. 5, 12-21). Ma la vera lotta non è contro quel povero sprovveduto di Adamo, il quale nel Nuovo Testamento non è quasi mai nominato. La lotta è contro il ben più malizioso e malvagio Satana.

Satana è il tentatore, che nel cuore degli umani pone pensieri negativi, per confonderli ed istigarli a compiere il male (Gen. 3, 1-5; 1 Cr. 21, 1; Mt. 4, 1-11; Mc. 1, 12-13; Lc. 4, 1-13; Atti 5, 3; 1 Cor. 7, 5; 2 Cor. 2, 11; Ef. 6, 11). Chi si arrende al Demonio ne diviene la preda ed anche il veicolo (Gv. 8, 39-47; Gv. 13, 2 e 27; Atti 13, 10; 2 Tim. 2, 26; 1 Gv. 3, 8). Satana “possiede” numerose persone indemoniate (Mt. 9, 16 e 28; Mt. 17, 14-18; Mc. 1, 23 e 34; 5, 1-3; 9, 18; Lc. 8, 27) e molte tormenta con malattie fisiche (Mt. 9, 32; Mt. 12, 22; Lc. 13, 11 e 16; 2 Cor. 12, 7; 1 Cor. 5, 5).

Riferire il male a Satana non vuol dire affatto che costui debba, necessariamente, essere un individuo, una persona. Nulla ci impedisce di concepirlo come una personificazione. Diciamo: come un simbolo personificato. Sì, certamente, ma come il simbolo di una realtà ben concreta e forte e operante. Come il simbolo di una realtà collettiva e di una inclinazione assai diffusa. Come il simbolo dell’insieme di tutte le forze e di tutte le tendenze negative, antievolutive, che agiscono nel senso opposto a quello della creazione.

Lo spirito che possiede l’indemoniato geraseno, interrogato da Gesù circa il proprio nome, risponde: “Il mio nome è Legione, perché siamo in molti” (Mc. 5, 9). Infatti “in quell’uomo erano entrati molti demòni” (Lc. 8, 30). Penso che, nei termini più

universali, anche Satana potrebbe rispondere: “Il mio nome è Legione” significando di essere una grande, immensa collettività di forze negative.

A queste forze negative si possono associare tanti “demòni”, che, credo, potrebbero almeno in parte venire identificati con anime di uomini mal vissuti su questa terra, sopravvissuti con idee parecchio confuse: più che diavoli in senso pieno veramente malvagi, dei “poveri diavoli”, per dir così.

Tutta l’opera creativa è lotta contro le forze che le si oppongono. Nella lotta contro le forze negative del male, il Cristo e i suoi veri discepoli decisamente continuano la creazione dell’universo.

12. Del peccato angelico si cerca qui di dare una spiegazione più razionale ad esso raccordando il peccato degli uomini

Mi chiedo, a questo punto, come si possa concepire il peccato degli angeli e l’origine del male in termini più razionali, più rigorosamente filosofico-teologici.

Se si vuole aderire a quel che ne dicono i teologi, si possono concepire gli angeli come creature puramente spirituali, in cui Dio si rifrange a simiglianza di una luce nelle sfaccettature innumerevoli di un immenso cristallo.

Ipotizziamo che una moltitudine di angeli si distacchino dalla divina Sorgente dell’essere per la pretesa di ciascuno di fare parte a sé e di finalizzarsi a se medesimo.

Ipotizziamo, ancora, che, a seguito di un tale atteggiamento di eccessiva autonomia, ciascuna entità angelica si inaridisca, si materializzi, si degradi a semplice spirito di natura, a puro principio animatore di una realtà materiale, di una specie, di un animale singolo, di una pianta e così via.

Ipotizziamo, infine, che di tali principi animatori di realtà materiali, o spiriti di natura, ciascuno tenda soprattutto, quando non esclusivamente, al fine della propria affermazione.

Ciascuna di queste entità agirebbe in una maniera definibile come egoistica. E perlopiù si dimostrerebbe indifferente a quelle che, in un quadro ben più vasto, sono le finalità della creazione.

Si è, fin qui, cercato di dare un’idea di quello che potremmo chiamare il peccato angelico per considerarlo come il solo peccato veramente originario.

Il peccato originale imputato ai nostri progenitori non sarebbe altro che una conseguenza del peccato originale degli angeli. Sarebbe questo a introdurre, a suo tempo, nella natura stessa degli animali tutte quelle tendenze che renderanno così difficile agli uomini di imboccare la giusta strada, e di perseverarvi, come pur sarebbe la loro vocazione.

Noi umani, allorché ci poniamo all’ascolto di quanto ci suggerisce la nostra parte più profonda e migliore, ci sentiamo chiamati alla santità.

Ci sentiamo chiamati a rinunciare ad ogni egoismo, ad ogni spirito di prevaricazione, ad ogni mira di interesse personale.

Ci sentiamo chiamati a servire Dio e la causa del bene, avversando ogni forma e causa di male, di oppressione, di ingiusta sofferenza.

Ci sentiamo chiamati a promuovere ogni forma di evoluzione, di miglioramento, di progresso, di affermazione dello spirito.

È quanto ci suggeriscono le nostre migliori ispirazioni, che ci vengono dalla profondità del nostro essere. Ma a tutto questo si oppone la nostra natura biologica, animale, con gli istinti egoistici che la percorrono, con le radici vitali che alimentano

ogni tendenza a sopraffare, a violentare, a sfruttare intorno a noi le persone e la natura stessa.

Così, per evoluzione, l'uomo deriva e nasce violento da lunghe serie di specie animali, di cui ciascuna ha avuto nella violenza la propria difesa. In un tale contesto la violenza è, anche per l'uomo, condizione di sopravvivenza.

In un regno animale ove impera la legge del grosso che mangia il piccolo, Dio si incarna, in certo modo, nell'uomo fatto a sua immagine e somiglianza. All'uomo è come affidato il compito di riscattare l'universo da questa legge così dura e spietata. Cooperare con la Divinità, in maniera efficace, ad un tale riscatto è collaborare all'opera creativa stessa, perché possa proseguire a buon fine.

L'uomo nasce con questa vocazione, prima nascosta, poi sempre più palese e consapevole. All'uomo è affidata una enorme responsabilità, poiché da lui potrà dipendere il destino di tutto il mondo animale e dell'universo intero.

È una vocazione che l'uomo tradisce: e quasi inevitabilmente, date le condizioni ambientali in mezzo a cui egli appare su questa terra, data la costituzione fisiopsicologica sua propria.

Ad ogni modo l'avvento dell'uomo sulla terra vi stabilisce una testa di ponte, che sarà di aiuto essenziale per iniziative ulteriori della Divinità a redimere il mondo per compierne la creazione.

13. Per redimere l'universo dal peccato e per compierne la creazione Dio stabilisce con l'umanità una serie di alleanze via via più strette e intime

Nel corso della narrazione biblica si può notare una successione di tentativi, da parte di Dio, di stabilire un patto di alleanza con gli uomini, creando una nuova società divino-umana, che possa promuovere e diffondere sulla terra una vita nuova e diversa, liberata dal peccato e da ogni male e tesa alla perfezione.

Il patto con gli uomini non è frutto di una contrattazione come da pari a pari, ma è una proposta che viene dall'alto, dalla divina trascendenza, con autorità. Nondimeno l'uomo rimane sempre libero di respingere il patto o di tradirlo. Ma ogni volta mal gliene incoglie, poiché l'iniziativa del patto era per il suo bene, potendo solo Dio giudicare quel che è veramente bene per l'uomo.

“Vedi, oggi ti ho presentato la vita e la felicità, la morte e la sfortuna”, dice Jahvè al suo popolo. “Se obbedisci ai precetti... allora vivrai”. Ma, al contrario, “se allontani il tuo cuore e non ascolti... certamente perirete”. Ecco, “ti ho presentato la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli la vita, così vivrai tu e la tua discendenza, per amare Dio, per ascoltare la sua voce e per aderire a lui: poiché egli è la tua vita...” (Deut. 30, 15-20; cfr. 32, 45-47).

Dopo il fallimento dell'alleanza con Adamo (Gen., cc. 2-3), ne viene stipulata una nuova con Noè (Gen., c. 9); e poi, sulla medesima linea di sviluppo, una con Abramo, per porre in esistenza il popolo ebreo nel territorio assegnatogli (Gen., c. 15); e ancora una con Mosè e col popolo che è stato liberato dalla schiavitù di Egitto per venire stabilito nella Terra promessa (Es., cc. 24 e 34). Un ulteriore “patto” tra Dio ed il popolo d'Israele, ormai introdotto in Palestina, viene concluso nell'assemblea di Sichem, convocata e presieduta da Giosuè (Gs., c. 24). Un rinnovo dell'alleanza si ha pure con Giosia re di Giuda, sotto il cui regno, distrutta l'idolatria, viene restaurato il tempio di Gerusalemme e ivi ritrovato il libro della Legge (2 Re, cc. 22-23). Un altro rinnovo

ancora si ha per iniziativa di Neemia (Ne., cc. 8-10) al tempo della dominazione persiana.

Via via emerge sempre più chiara l'idea che il Dio di Abramo e di Isacco e di Giacobbe è, ad un tempo, il Creatore del cielo e della terra. Ne consegue che la sua alleanza col popolo di Israele non è fine a se medesima: essa è come un punto di passaggio per arrivare ad una alleanza con tutti gli uomini, perché l'osservanza della legge di vita, e quindi la vita buona, si possano estendere all'umanità intera. Anzi all'intera creazione, questa pure da redimere e da compiere.

“Qual è quella grande nazione che abbia gli dèi così vicini a sé, com'è vicino a noi Jahvè nostro Dio quando lo invochiamo?” (Deut. 4, 7) si chiede Mosè parlando a un'assemblea nei pressi del fiume Giordano. L'alleanza di Dio col popolo di Israele è un rapporto stretto e intimo.

Ed è una unione d'amore, simbolicamente esprimibile nei termini di un vincolo nuziale. In questa luce, i tradimenti dei singoli, e anche del popolo intero, acquistano il significato di peccati abominevoli di fede nuziale violata, di adulterio (cfr. Ez., c. 16).

Quando si è stretto col Sacro un rapporto così particolare, infrangerlo, violarlo, tradirlo è sacrilegio. Un sacrilegio può sconvolgere equilibri delicatissimi e portare disgrazia a chi lo commette. Il Sacro non sopporta la contiguità col profano e può reagire in maniera anche molto pericolosa.

Gli uomini religiosi si sono trovati sempre d'accordo su queste cose. Essi ben convengono che il peccato di un sacerdote o di una qualsiasi persona o comunità consacrata è ben più grave, e dannoso a chi lo commette, e allo stesso ambiente, di quanto non possa esserlo il peccato commesso da chi non si sia mai imposto un tale carico di sacralità.

La sensibilità religiosa dei profeti ebrei pone la liberazione di Israele dalla schiavitù egizia e la conquista della Terra promessa e le successive vittorie in rapporto con la fedeltà di Israele al patto col suo Dio. La prossimità di Dio, di un Dio recepito e rispettato e ubbidito nella debita maniera, può costituire una grande forza. Qui le energie invisibili ma ben reali del Dio e del suo angelo si possono esplicitare nella maniera più potente: possono addirittura, come si dice, “far miracoli”.

Il volgere le spalle a un tal Dio, il distaccarsene, il tradirlo in maniera sacrilega possono, al contrario, indebolire il popolo di Israele facendolo cadere in balia dei suoi nemici. Qui ancora la sensibilità dei profeti attribuisce le sconfitte, la dominazione straniera, la stessa deportazione in massa in terra di Babilonia ai tanti peccati commessi contro la legge e in particolare all'adulterio consumato dal popolo nei confronti del suo Dio, al fornicare con gli dèi e con le usanze dei popoli stranieri.

Gli oracoli del Dio d'Israele interpretano sconfitte e disgrazie quali mezzi di punizione, intesi a correggere quel popolo e a purificarlo.

Attraverso il profeta Ezechiele, Jahvè racconta la triste storia del suo amore per una donna, simboleggiante Israele, che egli raccoglie da bambina come una trovatella e poi, presso di sé, vede crescere e infine fa sua sposa dopo averle donato oro e argento, gioielli e ricche vesti.

Ma la donna fin troppo si esalta della propria bellezza e fama, e si prostituisce ai figli di Egitto, di Assiria, di Canaan. Dio scatenerà contro di lei la violenza dei popoli vicini. Tante sofferenze varranno, infine, a purificarla.

“Placherò così il mio furore contro di te e si allontanerà da te la mia gelosia, mi calmerò e non sarò più adirato”, dice Jahvè (Ez. 16, 42). E ad un certo momento “io mi ricorderò dell'alleanza che ho stretto con te al tempo della tua giovinezza e farò con te un'alleanza eterna” (16, 60).

Sono motivi che negli scritti dei profeti d'Israele ricorrono di continuo. All'orizzonte di questa visione profetica c'è una purificazione definitiva, per cui Dio darà agli ebrei un cuore nuovo che gli si manterrà fedele per sempre.

“E avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè – due parti di quanto è in esso saranno sterminate / e la terza vi rimarrà come resto. / Ma poi butterò la terza nel fuoco: / la passerò al crogiolo come si passa l'argento / e la metterò a prova come si mette l'oro. / Egli invocherà il mio nome / e io gli risponderò / e dirò: ‘Egli è il mio popolo’; / ed egli dirà: ‘Jahvè è il mio Dio!’”. Così Zaccaria (13, 8-9).

Giova citare per esteso anche un noto brano di Malachia: “Ecco, io mando il mio messaggero / ed egli sgombra la via dinanzi a me; / subito viene al suo tempio / il Signore che voi bramate; / e l'angelo dall'alleanza, / che voi sospirate di vedere, / ecco, viene: / dice Jahvè degli eserciti. / E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? / Chi reggerà al suo apparire? / Poiché egli è come il fuoco del raffinatore / e come il ranno dei lavandai. / Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d'argento: / e purificherà i figli di Levi / e li colerà / come oro e argento, / in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè / l'oblazione com'è giusto. / Allora a Jahvè piacerà l'oblazione / di Giuda e di Gerusalemme / come nei giorni antichi / e negli anni precedenti” (Ml. 3, 1-4).

Annuncia Jahvè per bocca di Geremia: “Ecco, verranno giorni nei quali con la casa di Israele io concluderò una nuova alleanza... Porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò sul loro cuore; sarò loro Dio ed essi il mio popolo” (Ger. 31, 31-33).

Altro importante passaggio del medesimo profeta: “Ecco, li radunerò da tutti i paesi nei quali li ho dispersi nella mia ira... li farò tornare in questo luogo e li farò abitare al sicuro... Darò loro un sol cuore e una sola norma di vita... Concluderò con essi un'alleanza eterna, per la quale non mi allontanerò più da loro per beneficiarli; metterò nei loro cuori il mio timore, affinché non si distacchino più da me (Ger. 32, 37-40; anche Bar. 2, 30-35; Ez. 11, 16-20; 36, 22-38; 39, 21-29; 43, 69; Os. 14, 2-10; Sof. 3, 9-20; Zac. 12, 9-10; 13, 1; ecc.).

Ancora Geremia: “Cambierò la sorte di Giuda e la sorte di Israele e li ristabilirò come al principio. Li purificherò da tutta la loro iniquità, per cui hanno peccato contro di me, e perdonerò tutte le loro iniquità, con le quali hanno peccato e si sono ribellati contro di me. Ciò sarà per me argomento di gioia, di lode e di gloria fra tutti i popoli della terra, che udranno quanto bene io abbia fatto ad essi” (Ger. 33, 7-9).

Così fin dalle estremità della terra verranno a Jahvè popoli delusi dai loro idoli, ai quali il Dio uno si rivelerà. Ed ecco, annuncia Lui stesso, “questa volta farò loro conoscere / la mia mano e la mia forza. / Essi sapranno che il mio nome è Jahvè” (Ger. 16, 19-21). Quei popoli saranno conquistati al Dio degli ebrei non con le armi, ma, si può dire, con l'amore.

Dice (o forse ha già detto un secolo prima di Geremia) il profeta Michea: “Ora avverrà alla fine degli anni: / il monte della casa di Jahvè / sarà fondato sulla cima dei monti / e si eleverà oltre i colli; / ad esso affluiranno i popoli, / verranno genti numerose e diranno: / ‘Orsù, saliamo / al monte di Jahvè / e alla casa del Dio di Giacobbe; / egli ci insegni le sue vie / e noi camminiamo per i suoi sentieri. / Poiché da Sion esce l'ammaestramento / e la parola di Jahvè da Gerusalemme. / Sarà arbitro tra molti popoli / e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, / anche lontano. / Allora martelleranno le spade in vomeri / e le lance in falcetti; / nessuna nazione leverà la spada contro un'altra / né impareranno più la guerra” (Mic. 4, 1-3).

Ben significativo è, a tal proposito, un brano di un altro profeta, Zaccaria (più esattamente quello che viene chiamato il Primo Zaccaria): “Così dice Jahvè degli eserciti: ‘Verranno ancora popoli e gli abitanti di molte città e gli abitanti dell'una andranno all'altra dicendo: ‘Orsù, andiamo a placare la faccia di Jahvè e a cercare Jahvè

degli eserciti: ora io voglio andarci!’ E verranno molti popoli e forti nazioni a cercare Jahvè degli eserciti in Gerusalemme e a placare la faccia di Jahvè’. Così dice Jahvè degli eserciti: “In quei giorni dieci uomini da tutte le lingue delle genti afferreranno per le falde un giudeo, dicendo: ‘Noi verremo con te perché abbiamo sentito: Dio è con voi!’ “ (Zc. 8, 20-23; 14, 16; Is., c. 60; 62, 1-2; Tb. 13, 13).

Si giunge, qui, agli assai noti brani del Primo e Secondo Isaia. Al Primo viene attribuito il primo dei due brani in questione (11, 6-9); l’altro (65, 17-25) al Secondo. Però mi sembra che lo spirito che anima questi due particolari testi sia il medesimo, tanto che i loro contenuti si possono esporre insieme senza ulteriori distinzioni.

Volendo seguire un migliore ordine espositivo, diamo la precedenza al secondo testo: “...Ecco, io creo / cieli nuovi e una nuova terra”, dice Dio. “Non sarà ricordato più il passato, / non verrà più in mente; / poiché si godrà e si gioirà per sempre / per le cose che io creerò; / poiché, ecco, rendo Gerusalemme una gioia, il suo popolo un godimento. / Io gioirò di Gerusalemme, / godrò del mio popolo”. (Is. 65, 17-19). È la profezia di un’era di felicità piena e inalterabile.

Ma proseguiamo nella lettura: “Non si udranno più in essa / voci di pianto né grida di angoscia. / Non ci sarà più in essa / un bimbo che viva solo pochi giorni / né un vecchio che non compia / i suoi giorni; il più giovane / morirà a cento anni, / e chi non raggiunge cento anni sarà maledetto” (vv. 19-20). Non solo pienamente felici saranno gli uomini, ma anche longevi: che non vuol dire eterni, come invece prometteranno le “parole di vita eterna” del Nuovo Testamento. Le quali, invero, ci propongono qualcosa di più, molto di più di una mera immortalità. Vita eterna vuol dire vita immortale ma anche perfetta.

Continuando: gli uomini della nuova era “fabbricheranno case e le abiteranno, / planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. / Non fabbricheranno e un altro abiterà, / né planteranno e un altro mangerà; / poiché quali i giorni dell’albero / tali i giorni del mio popolo. / I miei eletti useranno a lungo / le opere delle loro mani. / Non si affaticheranno invano / né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, / i loro rampolli insieme con essi. / E avverrà che, prima che mi invocheranno, / io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io li avrò già esauditi” (vv. 21-24). C’è, qui, una promessa di vita lunga, ma anche pacifica. Nessuno abiterà case costruite da altre genti per proprio uso, né mangeranno i frutti di oliveti e vigneti piantati da gente poi sconfitta e scacciata dal proprio paese: come pur hanno fatto gli stessi ebrei dopo avere conquistato la Terra promessa (nel modo ricordato dallo *Shemà Israel*, come già si è visto, Deut. 6, 10-12).

Pace tra gli uomini, ma anche tra gli animali, e tra animali e uomini: “Lupo e agnello pascoleranno insieme, / il leone, come un bue, mangerà la paglia; / ma il serpente mangerà la terra. / Non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte, / dice Jahvè” (Is. 65, 17-25). Termina, così, il testo del Secondo Isaia.

Nel testo del Primo questi motivi erano stati già sviluppati con maggiori dettagli anche più pittoreschi: “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, / la pantera si sdraierà accanto al capretto, / toro e leoncello pascoleranno insieme: / un ragazzino li guiderà. / Vacca e orsa pascoleranno insieme, / si sdraieranno insieme i loro piccoli. / Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. / Il lattante si diventerà sul nascondiglio dell’aspide, / un bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. / Non agiranno più iniquamente né depruderanno / in tutto il mio santo monte, / perché la conoscenza di Jahvè / riempirà il paese, / come le acque riempiono il mare” (Is. 11, 6-9).

È in particolare in questi ultimi brani che la lunga sofferta accorata speranza di pace degli uomini viene espressa in accenti di alta poesia.

14. L'alleanza ultima e decisiva è quella che nel linguaggio teologico proprio viene chiamata l'Incarnazione

Già in Isaia si parla di nuovi cieli e nuova terra, cioè di una trasformazione che coinvolgerà la stessa natura. Ce ne sono, almeno, dei cenni. La condizione paradisiaca originaria pare ristabilita. Uomini e donne sono tuttavia soggetti a morire.

Il cristianesimo annuncia molto di più: annuncia quella resurrezione cui l'Antico Testamento aveva dedicato cenni scarsi, saltuari, perlopiù indiretti (Ez. 37, 1-15; 2 Mac. 7, 14; 12, 43; Os. 13, 14; ecc.). In una con la resurrezione dei defunti, il cristianesimo annuncia la definitiva sconfitta della morte; e poi una vera trasformazione dell'universo, definibile come una nuova creazione che ulteriormente sviluppa e porta avanti il processo creativo per condurlo al suo compimento ultimo, alla sua perfezione (cfr. p. es. 1 Cor., c. 15; 2 Pt., c. 3; Ap., cc. 20-22).

Tutto ciò è reso possibile da una più diretta e forte incarnazione della Divinità in questo universo: incarnazione di Dio nel Cristo e poi nei suoi discepoli e infine, si spera, in tutti gli uomini, a coronamento della storia della salvezza.

C'è, indubbiamente, una presenza di Dio nei profeti d'Israele, che della Divinità agiscono quali medium, per dir così. Ma, a parte questa sua funzione medianica di portavoce della Divinità, il profeta può rimanere ancora fin troppo umano, mentre il santo è un trasformato: si avverte, in cos tui, una presenza divina ancora più forte. Soprattutto questa si ha nell'Uomo-Dio Gesù di Nazareth, il Cristo, che è lo stesso Dio incarnato.

Il presente saggio è più concentrato sull'Antico Testamento, a rilevarne i contenuti relativi alla creazione anche storica, e quindi alla partecipazione e collaborazione dell'uomo a un tale processo che si svolge per iniziativa della Divinità. Del Nuovo Testamento mi fermerò a notare quel che si raccorda a questo concetto di creazione in maniera più diretta. Tralasciando altre tematiche di cui il cristianesimo è ben ricco, vorrei, qui, limitarmi a far vedere come la redenzione cristiana continui la creazione e miri a costituirne il coronamento nella pienezza.

Va, qui, evidenziato un punto della questione, che non sempre è messo nella debita evidenza: l'incarnazione di Dio in Gesù non è qualcosa di fine a sé, che là rimane senza alcuno sviluppo. Sia Adamo, sia Noè, sia Abramo viene proposto come capostipite di una nuova grande comunità: rispettivamente del genere umano, dell'umanità sopravvissuta al diluvio, del popolo ebreo. A sua volta Gesù, Figlio di Dio, è capostipite di un popolo nuovo, che potremmo chiamare la generazione dei figli di Dio.

Gli autentici discepoli del Cristo formano con lui un corpo mistico, di cui egli è il capo, dice Paolo (1 Cor. 12, 12-30). I veri cristiani sono membra di questo corpo, ciascuno con una sua funzione specifica, diversa e complementare.

E nell'ambito di questo corpo collettivo ciascuno è come un bambino appena nato, dice Pietro, ma destinato a crescere fino alla salvezza: "Simili a bambini appena nati, siate avidi di un latte spirituale e puro per crescere, per esso, fino alla salvezza, se davvero avete gustato quant'è # soave il Signore!" (1 Pt. 2, 2-3).

Precisa Paolo: fino a raggiungere la statura del Cristo stesso: "...Finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello della statura che attua la pienezza del Cristo" (Ef. 4, 13). Si tratta per voi, dice ai cristiani di Efeso, di divenire "capaci, insieme con tutti i santi, di comprendere quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità e di conoscere anche la carità del Cristo che sorpassa ogni conoscenza, in modo che siate riempiti di tutta la pienezza di Dio" (Ef. 3, 18-19). Così, "praticando la verità nella carità, noi cresceremo sotto ogni aspetto fino a colui che è il capo, il Cristo" (Ef. 4, 15).

Quindi giova “attenersi saldamente al capo dal quale tutto il corpo riceve nutrimento e coesione, per le giunture e le articolazioni, e compie così la crescita voluta da Dio” (Col. 2, 19).

È un’idea che anche l’apostolo Giovanni esprime alla propria maniera: “Sappiamo che quando [il Cristo] si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo qual è” (1 Gv. 3, 2).

Secondo il vangelo di Giovanni, lo stesso Gesù, prima del suo arresto, aveva pregato il Padre nei termini che seguono: “Non prego per questi soltanto [cioè solo per gli attuali discepoli], ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch’essi siano una cosa sola in noi, così il mondo creda che tu mi hai mandato. E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell’unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me” (Gv. 17, 20-23).

Gesù, poi, aveva promesso che, quando fosse salito al Padre, avrebbe inviato ai suoi discepoli lo Spirito, il quale li avrebbe guidati alla verità intera: “Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete in condizione di portarle. Quando però verrà lui, lo Spirito di verità, vi introdurrà alla verità tutta intera; egli infatti non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta e vi annunzierà le cose da venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio per comunicarvelo. Tutto ciò che ha il Padre è mio; ecco perché vi ho detto che prenderà del mio per comunicarvelo” (Gv. 16, 12-15).

Affidandosi al Cristo, i suoi discepoli avrebbero, poi, compiuto in suo nome prodigi anche più grandi di quelli da lui operati: “Chi crede in me farà anch’egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi, perché io vado al Padre” (Gv. 14, 12).

Nel Figlio di Dio è la pienezza della divinità; e quindi i suoi discepoli, crescendo in lui, partecipano anche della sua divinità. Dice Paolo che nel Cristo “abita corporalmente la pienezza della divinità e siete divenuti anche voi partecipi di questa pienezza in lui” (Col. 2, 9).

I discepoli di Gesù sono, perciò, figli di Dio: “Prova che siete figli è che Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: Abba, Padre!” (Gal. 4, 6). Così “lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E, se figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi del Cristo, dacché soffriamo col Cristo per essere altresì con lui glorificati” (Rom. 8, 16-17).

L’atto finale dell’incarnarsi di Dio nel mondo è quella resurrezione universale che avrà luogo alla fine dei tempi. Il Cristo ritornerà sulla terra per giudicarla.

La manifestazione della verità sarà giudizio di tutte le falsità che avranno fino allora imperato sulla terra, sicché ciascuno potrà giudicare, anche da sé, il valore delle proprie opinioni, credenze e opere. Comunque nel concetto ebraico l’esser “giudice” ha un significato ben più vasto di quello che non abbia la funzione attribuita al magistrato giudicante. E nella resurrezione finale chi # giudicherà sarà, certamente, anche e soprattutto guida degli uomini alla totale salvezza e pienezza di vita.

Ebbene, il Cristo non tornerà solo, ma nel giudizio sarà coadiuvato dai suoi “angeli”, come profetizza egli stesso: “Il Figlio dell’uomo invierà i suoi angeli ed essi raccoglieranno tutti i fautori di scandali e gli operatori di iniquità, e li getteranno nella fornace ardente; là sarà il pianto e lo stridor dei denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro” (Mt. 13, 41-43).

Ancora: il Figlio dell’uomo “manderà i suoi angeli al suono di gran tromba ed essi raccoglieranno i suoi eletti dai quattro punti dell’orizzonte, da un estremo all’altro dei cieli” (Mt. 24, 31; cfr. 16, 27; Mc. 8, 38; Lc. 9, 26).

Gli angeli (che vuol dire “messaggeri” e quindi, in senso più vasto, collaboratori) sono tali non necessariamente per natura, ma sicuramente per funzione: in questo senso possono agire da angeli anche esseri umani.

Se posso esprimere il mio sentimento, poiché Dio ben vuole che tutti gli umani si convertano e si salvino (cfr. Mt. 18, 14; Gv. 17, 20-23; Col. 1, 20; Rom. 11, 25-26 e 32; 1 Tim. 2, 4-6; 4, 5; 2 Pt. 3, 9), mi auguro che anche per il più malvagio dei peccatori la misericordia infinita di Dio e la carità attiva dei suoi angeli vogliano e possano aprire alla fine una via di salvezza, sia pure attraverso la sofferenza.

Mi auguro che, alla fine, anche al peccatore più indurito si possa applicare questa diversa interpretazione del fuoco purificatore che, malgrado tutto, emerge in un testo paolino: “Secondo la grazia elargitami da Dio, io posi da esperto architetto il fondamento e un altro vi costruisce sopra. Ognuno però badi come vi costruisce sopra, poiché nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già: e questo è Gesù Cristo. Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l’opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell’opera di ciascuno. Se l’opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l’opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco” (1 Cor. 3, 10-15).

Che le stesse più truculente rappresentazioni del giudizio finale si possano interpretare nel medesimo spirito, me lo fa sperare anche il fatto che l’Antico Testamento non solo raffigura sovente nel fuoco o paragona col fuoco la stessa Divinità, ma ancora si orienta a vedere nel fuoco un mezzo di purificazione.

Giova richiamarci a due esemplificazioni già proposte nel capitolo precedente, circa la maniera in cui il fuoco divino opera a purificare il popolo ebreo: il brano di Zaccaria (13, 8-9), dove il “resto d’Israele” viene saggiato e depurato al fuoco; quello di Malachia (3, 1-4), dove lo stesso Jahvè come angelo dell’alleanza verrà al suo popolo e vi siederà da raffinare a purificare i figli di Levi.

È una purificazione, certo, dolorosa: che, sì, brucia “l’uomo vecchio”; ma per liberare il nuovo. Mi auguro che, alla luce di queste considerazioni (e di tante altre, che qui ometto), si possa reinterpretare quale strumento non di dannazione ma di purificazione quella stessa “fornace ardente” cui Gesù fa cenno.

È una fornace che va collocata, in maniera coerente, nel suo contesto evangelico. Si avverte la necessità di interpretarla nella maniera che meglio armonizzi con lo spirito del perdonare settanta volte sette (Mt. 18, 21-22), o anche sette volte al giorno (Lc. 17, 3-4) cioè all’infinito. Si avverte, infine, l’esigenza di armonizzarla con lo spirito di quelle parabole che si ricordano con maggiore commozione e conforto: il figliol prodigo (Lc. 15, 11-32), la pecorella smarrita (Mt. 18, 10-14; Lc. 15, 1-7).

La Bibbia ci offre immagini che, pur nei loro limiti, possono darci un’idea viva di quella che sarà la funzione di giudizio e di guida affidata ai discepoli del Cristo nell’ultimo giorno.

Ed ecco le visioni profetiche dei dodici apostoli che, seduti su altrettanti troni, giudicheranno le dodici tribù di Israele (Mt. 19, 28; Lc. 22, 30). E dei ventiquattro anziani dell’Apocalisse, dalle bianche vesti e incoronati d’oro, che su consimili seggi faranno corte al trono di Dio (Ap. 4, 4). E dei martiri, cui è data la potestà di giudicare, ciascuno dal suo trono (20, 4).

Sempre nell’Apocalisse Gesù dice: “A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono” (3, 21).

Ma un’anticipazione di queste varie immagini è già nella visione di Daniele: i santi dell’Altissimo, i quali formano una moltitudine immensa, servono l’Antico dei giorni

nel suo giudizio finale, finché il regno eterno venga conferito, dall'Antico, al Figlio dell'uomo e ai santi stessi (Dan., c. 7, in particolare i vv. 9-10, 13-14 e 22).

Il Dio che si incarna in noi ci deifica, e in ciò compie la creazione dell'uomo. Così l'uomo è reso, come tale, perfetto; non solo, ma viene promosso ad una condizione incomparabilmente più alta di quanto non sia la semplice umanità.

Ma l'uomo, che è anche corpo, attraverso la sua dimensione corporea si continua nella creazione intera. In lui, attraverso di lui, viene perciò deificata la creazione stessa nella sua totalità. Ecco perché, secondo il brano paolino più volte citato (Rom. 8, 19-22), la creazione intera anela, in ansiosa attesa, la manifestazione gloriosa dei figli di Dio.

15. L'atto finale della creazione è la Parusia la quale tuttavia pare rinviata perché la cooperazione degli uomini possa prepararne le condizioni storiche

Il ritorno del Cristo con i suoi angeli, con i santi di Dio, era previsto per un tempo breve. "Non passerà questa generazione prima che queste cose siano accadute", aveva detto il Cristo (Mt. 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 21, 32). Ma aveva aggiunto: "Quanto al giorno e all'ora, non lo sanno né gli angeli del cielo, né il Figlio, ma solo il Padre" (Mt. 24, 36; Mc. 13, 32).

E infatti, nella visione degli apostoli, ogni attività umana continua ad avere il suo corso, e certo va perseguita e portata avanti, ma come se fosse sospesa. Nessuna cosa ha più importanza, tranne l'unica cosa necessaria: perseguire il regno di Dio, preparare i cuori al suo prossimo avvento.

"Il tempo è limitato", dice Paolo. "Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo" (1 Cor. 7, 29-31).

Poi, però, il ritorno del Cristo non ha avuto luogo, almeno fino a questo momento. Vuol dire che non avverrà mai, oppure che è stato solo rinviato?

Dopo avere scritto che "la fine di tutto si è avvicinata" (1 Pt., 4, 7), l'apostolo Pietro nella lettera successiva comincia a porsi il problema di una apparente dilazione. E questa è la spiegazione che dà: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuno che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza" (2 Pt. 3, 9).

Senza discostarsi da questa linea, in una prospettiva allargata ad includere le istanze dell'evoluzione cosmica e dell'umanesimo, una risposta plausibile potrebbe essere: il ritorno è rinviato a quando ce ne siano tutte le condizioni evolutive.

Che vuol dire? Vuol dire che la potenza divina non basta, da sola, a foggare quelle condizioni evolutive ottimali. L'evoluzione ha una sua autonomia. Ed ha una propria autonomia la stessa creazione come tale. E Dio stesso deve attendere il momento in cui la creazione evolva al punto giusto.

Dio ha bisogno degli uomini non solo nel senso che attenda la loro conversione per fondare il suo regno sulla terra, ma anche nel senso che Egli ha bisogno della loro cooperazione attiva efficace. Gli uomini dovranno non solo meritare il loro paradiso, ma collaborare a costruirlo.

Tutto quel che noi possiamo fare per rendere più idonee le strutture sociali e tecnologiche, per promuovere la conoscenza e la creatività e quindi le scienze e le arti,

per migliorare il livello della vita umana e anche l'ecologia del mondo, tutto questo è umanesimo. Così ogni forma di umanesimo prepara il Regno e lo integra, lo arricchisce, contribuisce a renderlo completo e perfetto.

Solo a quel traguardo finale la creazione potrà dirsi compiuta, non prima. Vien meno il mito della creazione come opera che si trovi già ultimata prima che inizi la storia umana. Ne prende il posto la visione di una creazione come processo storico.

Gli antichi ebrei hanno scoperto la storia come processo non più ciclico, ma diretto a una meta finale irreversibile. Una tale idea e visione è stata, molti secoli dopo, sviluppata dalla moderna filosofia della storia.

Questa, però, ha perduto quel significato trascendente del divenire che ebrei e cristiani avevano percepito sempre ben vivo. Ecco, allora, la necessità che la visione biblica della storia e quella moderna si compongano in una nuova sintesi.

Al processo creativo che si continua attraverso l'evoluzione dell'universo e la storia delle civiltà umane si raccorda la storia della salvezza, e il tutto si salda in un insieme unitario.

**16. La collaborazione attiva
sia degli angeli che degli uomini
è necessaria al perfetto compimento
di quella creazione, che si continua
nell'evoluzione e nella storia**

A una creazione che si svolge attraverso il tempo intervengono le stesse entità angeliche: quali come controforze, in conseguenza del loro peccato; quali, ancora, come forze neutre; quali, infine, come forze positive, ausiliarie di Dio, suoi messaggeri e veicoli, veri angeli meritevoli di questo nome.

Al processo della creazione storica sono chiamati a prendere parte anche gli umani. E non solo i santi, quelli che son chiamati in senso stretto gli uomini e le donne di Dio, ma gli artisti e i poeti, gli scienziati e i filosofi, i tecnologi e gli operai, gli amministratori della cosa pubblica, gli impiegati e addetti del terziario, i piloti, i postini, gli spazzini e tutti i rappresentanti della più capillare divisione del lavoro.

Ogni forma di lavoro è umanesimo; e tanto più merita di venire così qualificato, quanto più si nutre di cultura e assurge a consapevolezza del suo vero significato anche in ordine al regno di Dio.

Dio ci ispira a perseguire il suo regno e ce ne dà anche le forze, ma poi siamo noi a conquistarlo, a costruirlo col nostro impegno attivo ed efficace di ogni giorno.

Collaborare con Dio è scelta non solo generosa, ma saggia. Dio è infinito amore e dono di sé. Le sue risorse sono illimitate. Le forze del male non prevarranno. Con Dio alla fine si vince. Con Dio tutto si può, in definitiva.

Non tutto subito. Ma certamente si può tutto: se non subito, più in là. Certe cose si otterranno soltanto alla fine. Pur tutto si consegue, al di sopra di ogni speranza umana concepibile. Questa è la divina onnipotenza.

Ma ciò non vuol dire affatto che chi si pone al servizio di Dio possa fruire di ogni sicurezza in qualsiasi momento e frangente. La presenza di Dio può essere ben debole in certe situazioni.

Creare è lasciare spazio, autonomia e anche potere alle creature; e può essere che il Creatore stesso ne sia limitato e prigioniero e, al limite, crocifisso ed ucciso. Stare dalla parte di Dio non ci sottrae alla morte, ma ci garantisce la resurrezione e la finale vittoria.